L'ERNELINDA

OVVERO

L'AMORE TRIONFANTE DELL'ODIO

Opera

DI

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

GIO: DOMENICO PIOLI

Da rappresentarsi nella Sala de' Signori Ruccellai al Corso.

Nel Carnouale 1720.

DEDICATA

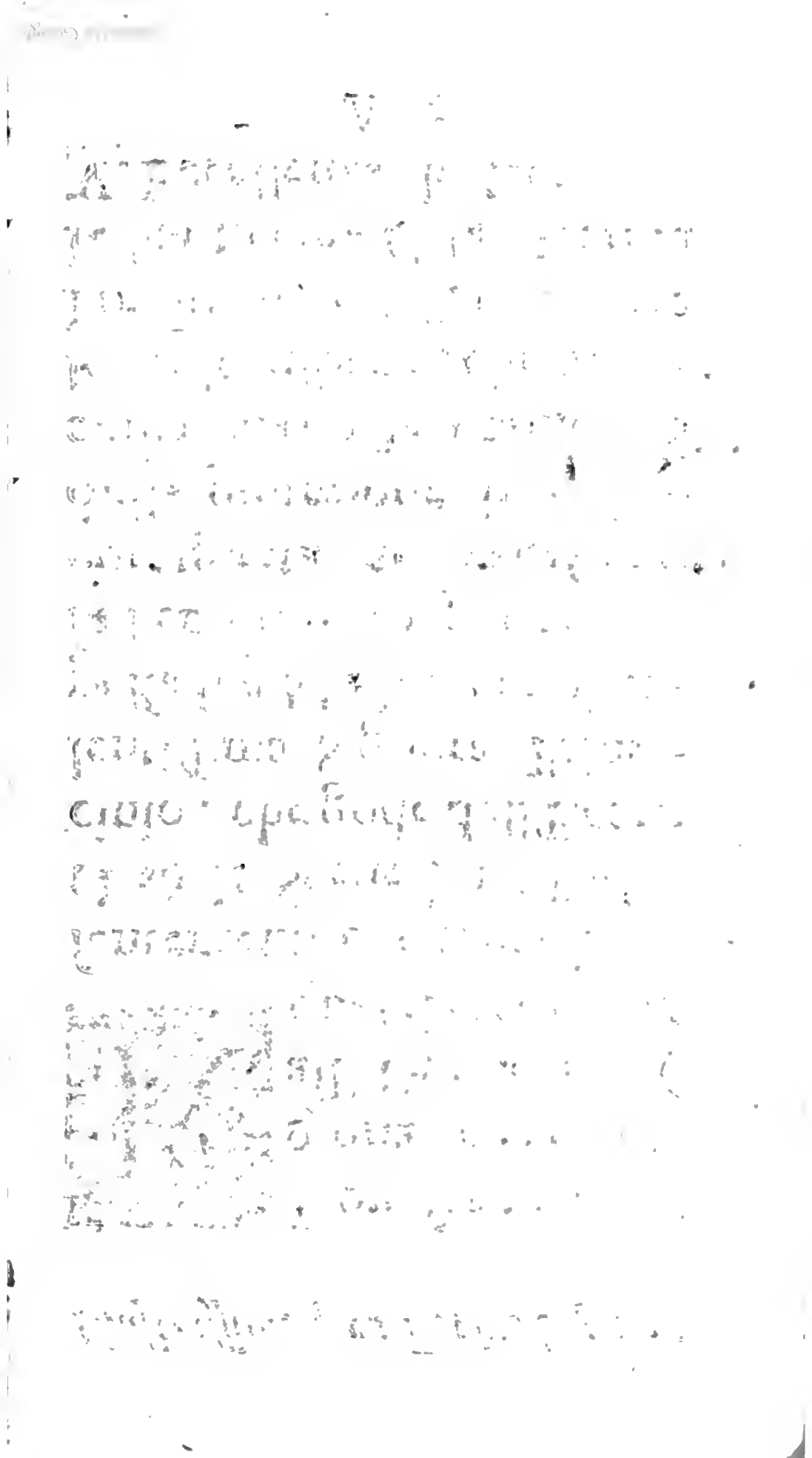
All'Illustrissimo, ed Eccmo Signore

IL SIGNOR

D. ALESANDRO RVSPOLI

IN ROMA MDCCXX.

Nella Stamperia del Komarek al Corso
Con lic. de Superiori.



RIconoscendo la gloria, che risulta all' Opera mia (qual si espone presentemente con tanta felicità sù le Scene) dal Patrocinio, che gode dell'Eccellentissima Signora Principessa sua Madre, parmi cosa ben propria il portare ancor questa al vantaggio della protezione di V. Eccellenza, à cui la vmilio con lo stesso rispetto, che mi dò l'onore di professare à tutta la sua Eccma Casa. Deriua V. Eccellenza da Genitori,

ne quali ammiraſi con diſtinzione, oltre lo ſplendore dell'illuſtre Sangue loro, vna ſomma generoſità, & vna benignità incomparabile; e douendo per retaggio paterno auer anch'Ella arricchito di queſti pregj il ſuo petto, mi perſuado facilmente di riportare da V. Eccellenza l'iſteſſo gradimento gentiliſſimo, per queſto tributo, già conſeguito per l'altro; onde ancor facilmente poſſa ſtabilirſi la mia fortuna di paleſarmi con il riſpetto maggiore. Di V. E.

Vmo Dmo Seruitore Oblmo
Gio: Domenico Pioli.

AR-

ARGOMENTO

MOrì *Tigrane Rè d'Armenia, lasciando Tutore dell'vnica sua figlia Ernelinda, il primo Consigliere del suo Regno D. Rodrigo; e per Testamento dichiarò, che si desse la medesima per Moglie a chì rimanesse vincitore nel Torneo da celebrarsi nel compire il Triennio della sua morte. Staua frattanto Ernelinda in vn Palagio racchiusa con tanta cautela, che pareua più tosto prigioniera, che Principessa, auendola voluta far allenare in quella guisa Tigrane, per tenerla occulta ad ogni sguardo insidioso. Mà auendo Amore sparsa la fama di sua bellezza nè Regni conuicini, insegnò la maniera di penetrarui ad Eumene Principe di Tracia, e parimente a Fidarte figlio del Rè di Atene, quale ancorche in altra Giostra auesse vcciso casualmente Rodate, vnico Maschio di Tigrane, e sapesse, che era fieramente in-*

aſperita Ernelinda contro lui, pure acceſo fortemente al grido di ſua bellezza volle tentar queſta ſorte, e riuſcitogli d'introdurſi nel ſuo Palazzo, in cui, ſiccome dauaſi ſolamente l'ingreſſo à Maeſtri di Scienze, e di Virtù, così preſe Fidarte occaſione di fingerſi Muſico ſotto il nome di Alidoro, & Eumene di fingerſi Pittore ſotto nome di Timante. Da Eumene intanto era ſtata tradita con fede di Matrimonio Laodicea Principeſſa di Teſſaglia, quale ſeguendo in Abito di Vuomo l'orme del Traditore, ed inteſo ſtar egli aſcoſo nella Corte della Principeſſa Ernelinda, fintaſi Aſtrologo ſotto il nome di Alceſte, vi s'introduſſe ancor eſſa. Sù queſti fondamenti s'intreccia la preſente Opera, quale hà il ſuo principio dalla feſta ordinata da Tigrane per li Sponſali d'Ernelinda.

PERSONAGGI

ERNELINDA figlia di Tigrane Rè d'Armenia.

LAODICEA Principeſſa della Teſſaglia finta Aſtrologo con nome d'Alceſte.

EVMENE Principe di Tracia finto Pittore con nome di Timante

FIDARTE Principe d'Atene finto Muſico ſotto nome di Alidoro.

LISARCO confidente di Eumene.

D. RODRIGO Primo Miniſtro del Regno d'Armenia Tutore d'Ernelinda.

LISETTA Damigella d'Ernelinda

PVLCINELLA Seruo di Eumene

STROMMOLO Seruo di Fidarte.

IMPRIMATVR.

Si videbitur Reuerendiſs. P. Mag. Sac. Pal. Apoſt.,

Thomas Ceruinus Epiſcopus Heraclen. Viceſgerens.

IMPRIMATVR.

Fr. Gregorius Selleri Ordin. Præd. Sac. Pal. Apoſt. Mag.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Anfiteatro, ad vn lato del quale è la Statua di Venere: Popolo all'intorno, con i Consiglieri del Regno assisi nel mezzo, frà quali in luogo più distinto Don Rodrigo.

Eumene, e Fidarte con Visiere, ed Abito proprio per il Torneo, ed altri simili Guerrieri.

D. Rod. STE es el Dia determinado para executar el Testamiento de Tigrane mi Rey y en este Ernelinda su hija tiendrà la libertad del retiro, digno Marido, y comando. Vamos adonca, y replicandose la voluntad del defonto mi Rey, sappia todo el Pueblo de Armenia, y los extraneos tambien, que quien mas fuerte se allerà en este Quego, y restarà bencidor, purque sea de sangre illustre, y Señior, tiendrà por premio Ernelinda, y este Reya Corona. Là, suenese la Tromba all'enuido, y diase all'opra principio.

Fid. Beila Venere.

Eum. Vaga Madre d'Amore.

Fid. Siimi propizia nell'impegno.

vanno auanti.

Eum. In questa impresa m'assisti.

Fid. Olà venga chi vuole al cimento.

Si attacca a Duello con un Guerriere.

Tù, che venisti per il primo prova il valore prova la virtú del mio braccio. Dammi tal ferro, sei vinto. *Lo getta*

D. Rod. Oh que admirable valor?

Eum. Ahi qual'inuidia ne sento.

Fid. [*ad un'altro*] Vieni, vieni ancor tú, che con la fronte minacci. Vieni vieni all' attacco, che miglior sorte non otterai nel cimento. Ancora tardi di renderti? Ecco disarmato te pure.

D. Rod. Que portiento! que maravella! Sì no fuera que Fidarte non se aurebbe attrevido de venir'à quì por'auer matado Rodate hijo de mi Rey, a sú valor, ya su fama, bien diria, que este Campion es à quel.

Fid. [L'indouinò, che Fidarte son'io]

Eum. Non si è provato però con Eume ne fin'ora.

Fid. Questi son Vinti; Altri v'è, che si opponga?

Eum. Io vi sono. Con me deui adesso contendere, mà disperar nella Contesa il'vantaggio, che riportasti sú gl'altri.

Fid. Forse con men fatica trionfaró di tè pure.

Eum. Alle proue, alle proue.

D. Rod. Antes peró reposese el'bencidor un pochitto.

Fid. Eh

Fid. Eh Signor D. Rodrico è sì bello il desio di tal Vittoria, che più, che mi affatico più prendo lena, e coraggio.

Eum. Ti stancherai però presto.

Fid. Or lo vedremo.

Eum. Già vengo.

Fid. Vsa pure quanto hà d'industria il tuo braccio, ch'ai da cedere al fine.

Eum. Braccio non è questo, che debba cedere al tuo.

Fid. Ci parlaremo frá poco.

D. Rod. Oh como eguales son estes dos al coraje. Nunca se viò mas gracioso spetacolo.

Fid. Resisti adesso, se puoi.

Eum. Ahi che la sorte le mie speranze tradisce.

Fid. Dammi dammi il tuo ferro.

Eum. Oh fuentura. *cade*

Fid. Ti rendi adesso ó superbo? *lo disarma*

Eum. Mi rendo si alla fortuna che ti assiste, mà non già al tuo Valore.

Fid. Dì pur quel, che ti piace, hò trionfato, e sei vinto.

Eum. Morderei questa mia destra di rabbia Ah fiere Stelle, ah ingrata Venere, ahi disperate speranze. *parte*

Fid. Altro manca per la totale Vittoria?

D. Rod. Nò Señor, acabado es todo [*s'alza*] Vosté es el bencidor, suio es el premio de la man de Ernelinda y sua tambien este Corona Real, que vos declara mi Rey. Basta ò Señor que se descubra, que diga sú Patria y sù nombre para traherne à mi

Señora la fortunata noticia.

Fid. Non è giuſto, che mi ſcopra ſin chè non ſappia ſe può gradirmi Ernelinda.

D. Rod. Y come no lo puede gradir? es meneſter, que lo agradeſca, y lo riceua por Eſpoſo.

Fid. (Voglia il Ciel, che ciò ſiegua per l'odio giuſto, che hà quella con l'vccisor del Germano)

D. Rod. Su ſe deſcupra ó Señor.

Fid. Nò; vuol ragione che prima Ernelinda mi ſcopra: Da queſto foglio giá preparato dà mè colla ſpeme di vincere ſaprá chi ſon'io, & à voi baſti per ora, ch' io replichi, come diſſi à principio per auer luogo in tal feſta, che nato Principe io ſono, e che ſon figlio di Rè.

D. Rod. Eſte es vn gran conſuolo para nos otros, mà un gran ſtimolo tambien por deſear de rimirar su cara y por ſollecitarce á preſtarle obediencia.

Fid. [Ah mi vedeſti pur tanto D. Rodrigo mentre parlaſti ad Alidoro, qual mi finſi nela Reggia per vagheggiar ſenza riſchio la mia leggiadra Ernelinda]

D. Rod. Deh Señor nò tarde mas: agalo por gracia.

Fid. Mi gradiſca Ernelinda, e mi vedrete ben preſto. Gite, gite à lei con quel foglio. [Che à lei volando giatorno, e torno alla veſte ſeruile per udir ſconoſciuto ció, che auuiene, e riſolue, e ciò, che dice il Ben mio]

D. Rod. Patiencia biſogna ò mis Amigos ò

Ar-

Armenos. Antes la noche nos bien ſapremos quien ſea el nueſtro Prinzipe digno y en ſaberlo muy grande ſerà el confuerto de todos.

SCENA II.

D. Rodrigo, Pulcinella, ſcioccamente veſtito da Soldato, e Strommolo.

Pul. AH sì Totoro mio, petimmo io, e chiſto cá....

D. Rod. Che?

Pul. Dillo, dillo tú, ch'aie meno iodicio de mè.

D. Rod. Que quereis todos dos.

Strom. Diraggio à Vs. ce ſimmo empegnati tutti doie beſtialmente, pe conto de.... mà ſecoteia à dicere Pulleeenella tù, che hai accomenzato priſſa de me.

D. Rod. Eh qu'io tiengo otro da hazer, que eſcuchar dos locos.

Pul. Ah ſia Accellentia Spagnula. Eh ſiente tú comm'à Iodece della coſa, chello, che d'è.

D. Rod. Ablas de priſſa.

Pul. Nò è coſa de pizza è aoto.

D. Rod. Dì preſto que pides.

Pul. Ne meno è coſa de piede ſiente, ſiente

D. Rod. Ahi patientia, ablas, parla.

Pul. Aulo, aulo. Saccia Voſſia cà chillo la, e io ſimo doie, e ſe non sì ceeato lo bidi; perzó chillo mò pretenne, e io puro pretenno e bolimmo mò che.... Eh dì dì Strommolo mò, nò poco pe d'uno.

D. Rod. Y tiengo mas da eſperar?

Strom. Non te deſperà Luſtriſſemo cà mó te la dico chiatta chiatta. Lo neozio è cà chiſto è n'anemale.

Pul. Ah sì tú, che parli buono buono.

Strom Vuoi parla tú? di di.

Pul. Nò, aie accomenzato, ſecoteia.

Strom. O mó nonc'è pericolo, tocca à te

Pul. Voſſia ſenta à iſſo.

Strom. Nò nó faccia razia à Pollecenella.

D. Rod. Eh vete al Demonio todos dos Piccarones, Boraxos.

Pul. Ah sì Pettolone de Vorraggine non ſà ſsà coſa ſientece pro vita de mammeta

D. Rod. Nò es el tiempo aora por eſcuchar eſte roba.

Pul. Sì sì ſcocciace la gobba à chiſto ſe nò fà prieſto. A te à te aula aula, parla faccia de mpiſo.

Strom. Mè la ſcompo, Voſſia faccia, che auimmo golìo totte doie de ncè proua allo duello alla preſenza voſtra pè bedè chi ne sà chiù de noi doie, pe guadagnà pò de ſsa manera la Principeſcola, e la Corona Reale.

Pul. Nà coſa de niente: e vi ſe sú ſsa capo nó parmo de Corona non ce ieria á marauiglia.

D. Rod. Tu as eſte pretention? *à Strom.*

Strom. Sì segnò io.

D. Rod. Y tú tambien *à Pul.*

Pul. Gnosì io.

D. Rod. Tù? y tú?

Pul, Io.

Strom. Io. *D. Rod. ri-*

D.Rod. [*ride*] Ah ah ah.
Pul. Che d'è ſtà chellera?
Strom. E mò che d'è?
D. Rod. Tu la ſpoſa? y tu la Corona;
Strom. Io.
Pul. Io.
D. Rod. (*entra ridendo*) Ah ah ah.
Strom. Auh comme ſimmo remaſi atta dennico io tel lo dicette ch'era na pazzia la noſta, e io cetrulo ca t'aggio boluto da mente pe me moſtrà chiù pazzo de chillo á si tú.
Pul. [*alla Scena*] Ah ah botate ancora ah ah.
Strom. Statte mò.
Pul. Vi che ſentenza de Iodece de Bicaria ah ah.
Strom. Viene ccà Pollecenella laſcia tà ſe m'enfado sò ommo de correle n'cuollo à ſsò Spagnulo, e manciaremmolo à muorzi colli dienti.
Pul. E ſe te lo manci pò, cà te n'eſce da cuorpo.
Strom. Tante Sauzizze de fecato empepate
Pul. Bene mio, e bà, manciatello, cà pò me daie n'aſſaggio de ſse ſauzizze.
Strom. Nò pe mò. Vedimmo primma comme la coſa rieſce, e pò parlammo de cheſto.
Pul. Commo rieſce? ò tù, ò io nce pigliammo ſso premio de lo Regno, e la coſa è ſcomputa.
Strom. Li Confetti non ſó pè l'Aſene gioia mia.

Pul. Ora

Pul. Orà vedimmo, che ne vene. Sú à Cortellate noi due ſenza che neè bea lo Spagnulo.

Strom. E ſenza Iodece chè decide la coſa? sú che poteriſſimo fà [goffeamolo nò pocorillo gia che pè da guſto á iſſo ſó comparſo nò ſtorduto puro io)

Pul. E prieſto dì, che ſe pò fà?

Strom. Senza ſsà proua de fà Zacche patacche, ſpartimmoce dà boni camerate lo preimmio. Ca neè Mogliera, e Corona. Vna pe d'uno pigliamocenne, e ſcialammo totti doie.

Pul. Bona ſsá coſa. Tù, che vuoie Femena, ò tornisi?

Stro. Scigli tù cà tocca à te, commo Ommo chiù de reputazeone.

Pul. Ne? mò. Laſcia pensà. La Mogliere mancia, e li Tornisi fanno manciá. La Mogliera mena mazzate, e li Tornisi le fanno dà. La Mogliere fà li piccirilli, e li Tornisi non s'emprenano. Li piccirilli, mò chianti, mò luoteni, mó Tata, mó Mamma, mò cacca, mò piſcia... Nò nò à mmalora ſsà coſa de la Mogliera.

Stro. Vuoie lo Regno ſe è cheſto?

Pul. Sì, pecchè aggio chiù faccia da Rrè, che da Spuſo.

Stro. Tú haie faccia da Rè?

Pul. Sì io nó lo bide.

Stro. Tù? tú?

Pul. Io, io.

Stro. Ah ah ah. *Entra ridendo*

Pul. Ah cuornuto prima che t'enzori, Sette-

tepanelle mmarditto. Se t'afferro à ſulo à ſulo, te boglio fà eſcì le riſe da lo naſo, e lo ſecato dall'vocchie. Oh ride ride, cà mò nò te boglio da chiù nè Regno, nè Mogliere, e boglio teneme ognen'coſa pè mmè. Si'accosì lo geſteo, e nce lo facecio ſtà ſo frabutto.

SCENA III.

Camere.

Laodicea ſola.

AH Stelle, crudeliſſime Stelle, ſiete ancor ſazie d'agitare vna miſera? Eccovi Laodicea vnica Figlia del Teſſallo Monarca fuor del Regno raminga, e ni ſpoglia vile di Seruo à ſeguir fida Spoſa l'orme infelici d'Eumene: Eccovi quella, che gionta in fine à trovarlo per ſuo tormento maggiore Amante d'Ernelinda lo troua, e più oſtinato à ſuoi danni. Ah Stelle impietoſite vna volta; E già che m'ſpiraſte il conſiglio di fingermi Aſtrologo per albergare in queſto luogo, dove ei già s'introduſſe con ſpoglia di Pittore, e nome di Timante, concedetimi voi, che gionga à vincerlo vn giorno, e ne riporti alla fine quella pietate amoroſa, che alla mia fede compete.

SCENA IV.

Ernelida, e Laodicea.

Ern. ALceſte, Alceſte.

Lao. A Principeſſa.

Ern. Ah nell'anguſtie dell'animo mio, agitato dalla legge ſeuera del Genitore Ti-

gra-

giane, di douermi ſpoſare al vincitore del Torneo, vn non sò, che di ſperanza mi va ſorgendo nel petto. Sappi, e à tè lo confido, poiche mi perſuado, che con l'arte tua ben preuederlo tù puoi.

Lao. Alto è il Concetto, che di me fate, ò Signora.

Ern. Sappi dico, che ancorche il Padre, per Inuolarmi all'inſidie d'amore mi obligaſſe fin da Fanciulla à viver quiui riſtretta, e non permetteſſe, che à Maeſtri di Scienze l'ingreſſo in queſto Palazzo; Amor, che giouge per tutto, portó per me quiui l'eſca Onde il mio cuore del ſuo bel fuoco s'acceſe.

Lao. (Ohimè ſe traſſe Eumene queſt'eſca, io ſon ſmarrita, ſon morta)

Ern. M'acceſi sì d'vn, che dimora frà noi, ma benche ſprone mi foſſe al cuore Cupido, per paleſar la mia fiamma, pur l'hò ſempre nella mia pena tacciuta, per non auuilire la conditione del mio Reale Carattere, non potendo ſuppormi nell'oggetto adorato ſplendor di naſcita eguale à quella del volto.

Lao. Bella Virtù, & ancor degno riguardo, (ah più, che dice, più gelo, per l'accennato rifleſſo)

Ern. Amai, tacqui, e languij, & ancor tacerei ſe la ſpeme, che inſorge in queſto dì nel mio petto mel permetteſſe di vantaggio.

Lao. Qual ſpeme; dica? [oh timore]

Ern. Queſta è la mia ſpeme, aſcolta. Sappi,

pi, che al Torneo incominciato a quest'ora, se non già terminato, deuon solo esser ammesse Persone di nobil Sangue, e Natali; questi, che adoro, improuiso vi corse, e só, che pur vi fú ammesso; Onde arguisco, ed Amor mel lusinga, che questi illustre per Cuna possa esser degno del mio affetto, & io vicina à sprigionar la mia fiamma, e forse ancora à riportarne ristoro, quando il Cielo permetta, che Vincitore egli sia.

Lao. [Ah, che Eumene è costui, che nacque figlio di Rè; Numi Numi, non gli date tal premio.]

Ern. Deh mio fido tanto dissi perche vorrei che collo studio t'accingessi á rintracciar dalle Stelle.

SCENA V.

Fidarte, e detti.

Fid. PRrincipessa D. Rodrigo qui viene con la felice nouella del Vincitore de' Giuochi.

Ern. (Come qui tù sei Alidoro? ahi che sperai? ó che ti lusingasti cor mio)

Fid. Pien di giubilo è Armenia per vederui oramai da questo Carcere tolta.

Ern. E tù ne godi?

Fid. Non v'è di me chi piú goda poichè frà vostri serui non v'è pure chi più di me vi rispetti [anzi che piú v'idolatri]

Ern. [Se sapesse Alidoro ch'io l'amo, forse non direbbe cosi] mà dimmi tù pure an-

da-

dasti' al Torneo, e fosti ammesso frà gl'altri à dar proue del tuo valore.

Fid. Nol niego ò Principessa vi corsi, e spettator vi rimasi di più sperar non potendo vn vostro semplice seruo.

Ern. [Che inganni mai del pensiero? oh quanto adesso, per mio decoro mi spiace essermi scoperta ad Alceste.]

Lao. Gionge D. Rodrigo.

Ern. Venga pure.

Fid. (Per le dubbiezze il Cuore in petto mi palpita]

Lao. [Per gelosia vn freddo marmo è il mio seno]

Ern. [Per i tumulti dell'animo non han più lume quest'occhi.

SCENA VI.

D. Rodrigo, e detti.

D. Rod. ERuelinda, my Señora; my Reyna; allegrezza, allegrezza: con mucha felicitad son terminatos los juegos. Principe Real es a quel que há ganado el Triunfo, ma qual sea no se hà descubierto, se antes no lo descubre V. Magestad en este Carta.

Fid. Tremo.

Lao. Pavento.

Ern. Languisco.

D. Rod. Tomi tomi ó Señora, y nos consoli co la noticia del' nombre de nuestre Rey.

Ern. Non volle dire chi fia?

D. Rod. Nò

D. Rod. Nò Principeſſa.

Fid. [Ah, che nuoue ſperanze vorreſti Amore introdurmi nel petto, mà in vano omai mi luſinghi.]

Fid. [Oh come gira in me il guardo: à ſuoi moti, & alla tema mi manca giá la fauella.

D. Rod. Y que hazes, pareque tienga temor? anemo anemo Ernelinda.

Ern. Vn gran coraggio vi vuole, che non só auer fin'adeſſo, per vedermi obligata ſol per legge crudele à ceder tutta me ſteſſa à chi paleſa tal foglio.

Fid. (Ancora fiſſa mi guarda mi luſingo non ſpiacerle Alidoro, mà qual Fidarte, che ſeno oh quanto temo ſpiacerle)

D. Rod. Y que penſa de mas?

Ern. Tenete D. Rodrigo, aperto è il foglio, voi legetelo, ch'io non hò ſpirito per farlo.

D. Rod. Si lo manda, obediſco.

Fid. Numi.

Lao. Amore.

Ern. Fortuna.

Fid. Pietate.

Lao. Aita.

Ern. Soccorſo.

D. Rod. Leggo Señora.

Ern. Leggete.

D. Rod. [*legge*] El Prencipe Reale meſſo per bontà di D. Rodrigo al conquiſto d'Ernelinda, e che in caſo di Vittoria dà, e conſegna nelle mani dello ſteſſo tal foglio, e Fidarte figlio del Rè d'Atene

Ern. Ahi che orrore. *D. Rod.* Ahi

D. Rod. Ahi que accidente.

Leo. Ahi che reſpiro.

Fid. Ahi che anguſtie.

Ern. Fidarte è il Vincitore Fidarte?

D. Rod. Sì Señora Fidarte, y à el'como trionfante tocca la ſuerte de ſer sú Eſpoſo, y sú Rey.

Ern. Io Spoſa d'vn barbaro? dell' veciſor d' vn Fratello, del diſtruttore del Real Sangue d'Armenia, contro di cui non ſcorre giorno, o momento, in cui dal Ciel non implori ſtrazj, caſtighi, e vendette?

Fid. [Ohimè, che ſenti cor mio.]

Ern. Nò nó D. Rodrigo, mai ſarà, che mi accordi à queſto nodo, mai, ch'io ſtringa vna mano, che ſi bagnó nel ſangue mio. Non ſarà mai nò nò.

Fid. [Che morte?]

D. Rod. Como? y la legge del Ienitor?

Ern. Sacre ſon le leggi d'vn Padre, e maſſime d'vn Padre ch'è Rè; ma queſta legge, ſicome tanto ripugna alle leggi della Natura, così non deve far caſo ſe non ſi eſeguiſce da vna Figlia, che come tale non hà legge piú inuiolabile, e piú ſacra, che quella della Natura medeſima.

D. Rod. Eſtes argomentos à nada ſiruen por aora, la leje d'vn Padre es ſiempre buena por los hijos, y Tigrane como Rey nò hà potuto faltar'en publicarla de eſte ſuerte, porque ſabiendo el'danno echole da Fidarte en matar el'sù hijo, y tambien el' gran'balor de eſte Fidarte, lo que lo harrebbe animado à concorrere all' acquiſto

de

de eſte premio, nò lo hà eſcluſo por declaration particolare da la fortuna de gañarlo, dando in sù teſtamiento à totos libertad de eſponerſe all' impreſa purque perſona de ſangre Illuſtre, y Real.

Ern. Fú poco accorto Tigrane . . . .

D. Rod. Vaja, no diga aſſy, porque non conuiene ad vn hija redarguir, y reprobar qualunque opra del'Ienitor; Ademas de vn Ienitor, que hà querido ſer jeneroſo, y Magnanimo, nò prohibendo à ſu Enemigo el' gañar el'sú Reyno.

Fid. [Oh conſiglio vantaggioſo per queſto core.]

Lao. [Oh perſuaſiue, che mi conſolano l'alma.]

Ern. Dunque vorreſte . . . .

D. Rod. Que ſe oſſerui la legge, ſe mantenga la fè Publica, y que el Mundo no diga, que Ernelinda por tendrezza de la muerte d'vn Ierman ſea contraria à la voluntad d'vn Ienitor, y d'vn Rey, ademas que eſta muerte fue accidental' en vna Gioſtra, y no por enemicitia, o por engaño. Deh Ernelinda ſe acuerdi bien, que nel Mundo nò hai coſa mas gradita, que l'obediencia à quien ſe deve, preciſamente ad vn Padre, à quien douiendo nos ſangre, vita, y tutt'otro, poco nos rendemos en darle, lo que meno podemo dar, ſindo obligacion l'obediencia.

Ern. Non più D.Rodrigo hò riſoluto di ſodisfare à queſt' obligo, e di eſeguir la gran legge.

Fid. (Che conforto.) *D. Rod.* Che

D. Rod. [Che contiento.]

Lao. [Che calma.]

Ern. Venga, venga Fidarte, e voi guidatelo à me. Con questa man mi vedrete per vbbidire ad'vn Padre condurlo meco sul Trono: Iui assiso che sia voi mi vedrete con quest'altra armata di ferro squarciarle il petto per vendicare il Germano. Così ad vn tempo vedrá l' Armenia con voi il Rè vbbidito, il Vincitor premiato, vendicato il Fratello, punito l'Omicida, e sodisfatto il cor mio. *parte*

Fid. [Che nuouo gelo mi assale.]

Lao. [Che confusioni nouelle.]

D. Rod. [Que caso es este, que muerte.]

Fid. Mi ritiro alle mie stanze iui à consultar, ció che farmi povero amante, infelice vincitore, e sventurato Fidarte. *parte*

SCENA VII.

D. Rodrigo, e Laodicea

D. Rod. ALceste, que dices tú? que te parece de este gran reuolution credes tù, que este tanta repugnancia, toda venga da la muerte de Rodate? ó que otro seane el mottiuo?

Lao. Vedete D. Rodrigo se io vi dicessi di sospettare, che nasce da altra cagione più forte, farei ingiutia all'onor d'Ernelinda, & alla giusta pena, che palesa per la morte del Fratello.

D. Rod. Sienteme este pena es mendicata por cierto, porque há muchos annos que

suc-

ſuccedìo la diſgracia, y mucho es tambien que no ne abla Ernelinda, y con toda pace aqui eſto Aga el Cielo, que nà vienga la repugnancia de amor.

Lao. Forſe nò, poichè viuendo quiui riſtretta, & altri non vedendo che i Maeſtri, e che i ſerui, non è da creder già mai, che l'Alma nobile ſua....

D. Rod. Nó mas nó mas. Eſte tù diſcurſo accomodado y modeſto por arte me hà deſcubierto la coſa. Ah Alceſte Alceſte, tù es el motiuo de toda la reſiſtencia. Tù voz delicata, tù cara hermoſa, y tú gracia cortes han ſcompueſto el corazon d' Ernelinda, y por el piacer que troua en te nel'veerte, aze major el ſu deſpecho con Fidarte.

Lao. Deh che dite? voi mio fate arroſſire.

D. Rod. Te aroſſiſces? eſtes roſſor autentica mejor el ſoſpecho. Nó nò fuera de aqui, tù veras, porque eſte magiſtero de Aſtrologia nó hà da prejudicar al douer d'Ernelinda.

Lao. Credetemi....

D. Rod. Nó ſierue.

Lao. Se ben mi amaſſe, come penſate, non poſſo, ne sò corriſponderle.

D. Rod. Nò ſabes corriſponderle eh. Eſte tù eſcuſa no pedida auualora mi opinion.

Lao. [Oh Dei)

D. Rod. Antes la noche ſeras fuera de eſte Palatio.

Lao. Ah, per toryi da tal ſoſpetto, conuerrà ch'io vi ſueli à mio mal grado un arcano.

D. Rod. Que arcano? eh Señor Aſtrologo no me engañi por vida mia.

Lao. E vn grand'Arcano sì; mà prima di ſcopriruelo auete à darmi parola di Caualiere di non paleſarlo ad alcuno.

D. Rod. Di tù, que io ben só qual ſea el' digno onor de mi rango.

Lao. Mirate voi ſe poſſo amare Ernelinda.

Si leua i moſtacchi

D. Rod. Que es eſte? tu barba es amouibile.

Lao. Guardateancora? *fá vedere le Treccie.*

D. Rod. Ahi, ahi.

Lao. Donna ſono, & incapace perciò d'adorare Eernelinda.

D. Rod. Que beo? [que bellezze que ſplendor ahi que as viſto por tù perdicion D. Rodrigo.

Lao. Fugate adeſſo i ſoſpetti?

D. Rod. Sì sì fugo los ſoſpechos. [ahi que ſurpriſa que aſſalto.]

Lao. Oſſeruatemi or dunque ció che gia prometteſte.

D. Rod. Soy Cauallero, y tanto baſti. Linda Mujer addios, addios.

Lao. Reſtò confuſo D. Rodrigo, ma al par di lui confuſa ſono ancor'io nelle ripulſe d'Ernelinda, date già per Fidarte, pauentando á ragione che amante acceſa d' Eumene, ſe mai ſcopre ch'è Prencipe, ſa per rapirmi il caro ben Traditore. Oh Stelle, eccolo à mè, e par turbato nel volto; il tempo è proprio per nuouamente tentarlo.

SCE-

SCENA VIII.

Eumene , e Laodicea .

Eum. ALtri poſſeſſor d'Ernelinda? altri vincitor del Torneo. Ah deſtino

Lao. Timante ?

Eum. Sei qui Alceſte ?

Lao. Sì quì , mà ben ſtupido ancora, poiche nella tua fronte leggo à caratteri chiari , che il tuo Cuore và oppreſſo da una paſſione tiranna .

Eum. Diceſti il vero , poiche tradito dalla fortuna in un impegno di ſomma conſeguenza, hò pieno il cor di meſtitia .

Lao. L' Arte mai m'ingannò ; anzi ſe vuoi, che di tua vita i dubbj euenti ti ſcopra , ò per ritrarne ſollieuo , ó per far proue di me , io ſono pronto à ſeruirti .

Eum. Curioſo ſentirò ciò , che accenni .

Lao. Dammi la deſtra , perche le linee n' oſſerui .

Eum. Eccola, mira .

Lao. [Oh cara mano , & omicida , io pure à ſtringerti torno]

Eum. Così la guardi ?

Lao. [Ti baciarei ti baciarei ſe tù infedele non foſſi]

Eum. A che gioua, ch'io ti porga la deſtra, ſe par , che ſchiui mirarla !

Lao. Non lo guardo eh ! non la guardo? A Timante mira mira s'io tolgo gl'occhi sà queſta [ſe ſoloin queſta vorrei depoſitare lo ſpirito)

Eum. Sù dunque , che ricaui di quì ?

Lao. Le maggiori certezze di ciò , che in

vita t'auuenne, anzi con ſtupore ritrouo...Mà veggiamo ſe le linee della fronte corriſpondono à queſte. (Ah viſo amato più, che ti guardo, t'adoro]

Eum. Che fà ſtupirti mai tanto? ò che dici frà te?

Lao. Dico, che io di certo rauuiſo, che ſei Principe Eccelſo, e per regnare ſei nato, benche celi in queſta ſpoglia lo-ſplendor di tue faſcie.

Eum. Non sò negarlo è veriſſimo.

Lao. A nulla valerebbe il negarlo, che mi fà l'Arte ſicura di non errare ne detti.

Eum. Siegui adeſſo.

Laod. Queſta linea, che ſerpe per il mezzo.... fermi gl'occhi verſo di me.

Eum. Eccoli, come brami, in te fermi, e riuolti.

Laod. (Per vagheggiarui ciò chieſi occhi, lucenti, e vezzoſi, mà voi più il cuor mi piagate]

Eum. E bene?

Laod. Viddi, viddi, mà mi ſpiace ridirti ciò, che io viddi di te.

Eum. E che vedeſti di pure?

Laod. Che per natura inclini all'infedeltà, e, che forſi in Amore altro cuor non ſi troua infedele come il tuo.

Eum. Ohi me, che dici?

Laud. [Impallidi il Traditore, perche forſi la mia offeſa rammenta] E vero queſto?

Eum. Non ſó ſpiegarmi.

Laod. Non ſai ſpiegarti eh? forſi non è ve-

ro,

ro, che fè giurasti ad una Donna reale, che Sposa l'accogliesti, poi spergiuro, & incostante abbandonando la misera, altroue il piede con il tuo cuore volgesti? rispondi?

Eum. Esser potrebbe; mà non è ben, che ciò affermi.

Laod. E' vano celar tal verità, Sà la meschina se è vero, [& io sono quella, che nel mio danno lo só.)

Eum. Non parlarmi del passato, parlami dell'auuenire, se vuoi.

Laod. Veramente sono molesti li rimproveri, per chi conosce i suoi falli, má quando ne'rimorsi sì condannan le colpe non sono tanto pungenti. Dimmi hai tú questo rimorso?

Eum. Sei pur l'Astrologo bizzarro. Che hà da premere à te, se mi rimorda vn mio fallo.

Laod. Mi preme sì, perche vorrei comprouarti, che sono in tutto veraci le mie spiegationi, mantre ben distinguo, che della Donna tradita non senti affanno, e rimorso.

Eum. Questo è verissimo.

Laod. (Ah infido spirto, ah traditore pertinace se ti potesse fulminar l'ira mia, oh come ben lo farebbe, mà nol consente il mio amore.]

Eum. Perche ti scosti? Deh sbrigati à parlarmi degl'euenti futuri, e non lasciarmi piú agitato, e sospeso.

Laod. Tornami à dar la tua mano [*la pren-*

de) [Ah cara deſtra, com'io ti tocco tutto ſi ralenta il mio ſdegno.]

Eum. E ben, che ſai dirmi?

Laod. Che vuoi, ch'io dica ò disleale ſe non che le tue vergogne, e roſſori, poiche quì veggio di più, che intento hai l'animo tutto ad'ingannare altra Donzella Reale.

Eum. [Scuopre coſtui ſino gl'interni penſieri.]

Laod. E che ſtudj le vie per guadagnare il ſuo affetto, incerto ancora d'eſſer amato da quella.

Eum. Tutt'è vero, oh come eſperto tú ſei.

Laod. [Mà come ſei tú ſpietato.]

Eum. Or dimmi caro Alceſte: che ti pare arriuarò con i miei ſtudj à guadagnare l'affetti di queſta Dama?

Laod. (Queſta dimanda di più?)

Eum. Mira, mira la deſtra.

Laod. E' impoſſibile dall' oſſervazioni di eſſa ricauar ciò, che brami, altro ſtudio per ſaper ciò ſi ricerca.

Eum. Qual'altro v'è, che neceſſario tù credi?

Laod. Quello della Magia, di cui tal prattica hò pure, che in poco ſpatio di tempo, sforzando i ſpirti infernali á rivelarmi il futuro, appagarò il tuo deſire.

Eum. Oh apprezzabil finezza: vieni Alceſte, ed in pegno della mia gratitudine, prendi queſt'abbraccio per ora.

Laod. [Ah perche adeſſo non ſpiro.]

Eum. Vanne ſollecito all'opra.

Laod. Vado vado, mà....

Eum. Che brami?

Laod. Vn'altro ampleſſo vorrei per arra di quella fede, che darrai doppo à miei detti.

Eum. Se altro non brami, eccoti à mille l'ampleſſi acciò rauiſi, che nel ualor de tuoi ſtudj ogni mia fede ripongo.

Laod. [Ah che piacer, che contento.]

Eum. Ti baſta adeſſo?

Laod. Mi baſta.

Lum. Parti dunque?

Laod. Già parto.

Eum. Addio.

Laod. Addio. *partono.*

SCENA IX.

Camere d' Alidoro.

Pulcinella, e Stromolo.

Stro. EBà à deauolo, che chiangi ſe è dato lo premeo, che nce boi fà. Te vuoi iettà à Mare, e tù fallo.

Pul. Ne? accosì me dici, qnanno io già m'era ſtabeluto de volè la Sia Ernalinnola pe Mogliere, e lo Matremonio pe parte mia era fatto.

Stro. Pecche lo boliui tú era fatto lo neozio? Auh catamaro.

Pul. E che dirrà lo Cane, lo Gatto, e l'Aſeno mio, alle quali già aueua dato parte dello Matremonio?

Stro. E allo Puorco nce l'aueui ditto porzì.

Pul. Nó cá chillo comme Parente tuio, nce auerebbe auto diſpietto.

Stro. Parente mio lo Puorco, quanno t'è Patre á te? foſs'acciſo. Và và à preparà li cu-

culure pe lo Patrone tuio, che mò mò è l'ora cà ſe ne vene la Prencipeſſa à piglià la lettione, e laſcia à mmalora ſsì penſieri, cá io metterò n'ordine lo Cembalo pe lo Sì Alidoro Patrone mio.

Pul. Che preparà culuri, ſe lo Potrone mio nò pitta, cha nà vota neento, pecchè la Prencipeſſa ſe la fà ſempre cò lo Maſto Muſeco. Mà prò vita tuoia Stromiolo dì dì, dá che vene, che ſempre ſe la fà ccà.

Stro. Vene pecchè à chello, che me sò adnuto è vi cà chiſto lo dico à te ſulo, pecchè me l'ademanne; la Picciotta è nammorata pè ffì allo fecato de lo Ssì Alidoro.

Pul. Nè? è poſſibile mó, cà na Segnora come à chella ſe nnamore dello Muſeco? Aibó.

Stro. Oh di aibò tú, Auh ne ſaie poco de lo Munno: la fortuna delli Muſeci en cheſte materie, e poi non chiú.

Pul. Ora vì, che coſa?

Stro. E che regali hanno chiſti pe ſsà birtude.

Pul. Nè: è fà na coſa Strommolo mio damme n' Abbietello de lo Patrone toio, cha boglio provà à fà lo Muſico pè bedè de fá ennamorà qualche Sdrameſella cà dinto, e de buſcarme quà coſa.

Stro. (Inde propoſitione, che fà chiſſo pè rideſella nó poco.]

Pul. E vì, ch'io puro sò fatto à taglio de Muſeco. Vidì ſsì vurognoli allo muſo, vidi ſsò naſo tiſeco, vidì.

Stro. Beuiſſimo, mà ſate de cotrapunto?

Pul. Dè dà punui sì, li ſaccio dà, c'haggio fat-

fatto lo Solachianella quatt'anni.

Stro. [Che pazzo] E de ſono sì ſtrutto quanto abbeſogna.

Pul. Sì ſtrutto, e anzogna lo ſaccio pure, ch'aggio fatto lo caſo de voglio porzì.

Stro. Brauo brauo. Bene à dicere, che tù ſaie toceà lo cimbalo cò grazia?

Pul. Si lo ſaccio toccá, e lo ſaccio portá porzì s'aggio fatto lo Vaſtaſo pè Chiazza.

Stro. [Auh, che ſciaueca.) Ora bidimmo ſe comme ence rieſce. E ccà ſo Cimbalo mettimolo allo loco ſoio pe la lettione della Segnorella, e prouammo; viene ccà aiuta.

Pul. Eccome cà. Vì che Muſeco pratteco, che ſongo lo porto dà pè mmè.

Stro. Pè ffì á mò sì prattecone. Lloco ſtà buono lo Cimbalo á te accomenza à toccarelo.

Pul. Faccio buono accosì, te piace sò roccà de ſotto; e dà coppa?

Stro. [Oh che anemale.] Ceà, ccá, e doue l'aie à toceà, ſe nó comme vuoie ſona.

Pul. Ne mò faccio. *ſona* Siente ſiente como lauoro ſaporoſo....

Stro. Statte Polcenella ſento auuicinà gente è facele, ca ſia Liſetta, cà cheſtaè nà Femena de Corte, che regala alla enfuſa. Prieſto iammo alla Stanza dell'Abete dello Ssì Alidoro, che lloco te beſtirò preſto preſto.

Pul. Sì iammo, e facimmo prieſto pe bedè ſa ſquaquiglie a ſta Leſetta pè ſsa faccie naturale da Muſeco *entrano*

SCENA X.

Fidarte solo.

SVenturato Fidarte in quali angustie ti troui. Hai pieno il cuore di piaghe, e non ti lice mostrarle à chì puo darnirimedio. Acquisti vn premio sì bello, e non puoi stringerlo in pugno. Amor d' ogni ben t'arrichisce, e ne' tesori di lui vn' infelice diuieni. Suenturato Fidarte in quali angust.e ti troui. Fin che ti fingi Alidoro sperar non deui Ernelinda, e se Fidarte ti scopri affatto deui disperarla; nella basezza di Seruo hai nemica la condition d'Ernelinda; Nella grandezza di Prencipe hai nemica più fiera la ragion di colei, onde ne' fati piíi propitj d'Amore nembi crudeli, sirti spietate, fiere tempeste tu incontri. Suenturato Fidarte in quali angustie ti troui.

SCENA XI.

Fidarte, e Ernelinda.

Ern. EQuì Alidoro. Ola fin, che io rimango in questa Camera non si permetta a veruno l'entrarui.

Fid. [Ohimè la Prencipessa! E quali cenni mai da! ah sono in vero scopeato.

Ern. Alidoro, Alidoro ti rattrista in vedermi eh?

Fid. Nó Signora Alidoro si consola di vederui, ma per la ragion dell' ire vostre con

con Fidarte il mio cuor si rattrista.

Ern. M'è caro, che il tuo cuore s'interessi così nel gran cordoglio del mio. Auuicina quella Sedia.

Fid. Eccola Principessa.

Ern. Abbiamo a lungo a discorrere, perciò vuò farlo a bell'aggio. *Si siede*

Fid. [Cieli, che conterrá tal discorso]

Ern. (Pria di scoprirgli le fiamme mie, vuó meglio assicurarmi, se hà sangue illustre, com'io supposi Alidoro.]

Fid. (Il cor mi palpita in seno.]

Ern. Dimmi di chi nascesti, e di qual Patria tú sei?

Fid. Mentir nón sò Principessa. Fui piú di quanto credete fauorito dalla sorte al Natale, e questa spoglia, ch'io vesto il nobil dono delle mie fascie vi cela; ma che pró, se poi trouandomi sventurato nella mia Patria quì ne venni, e questa chiamo Patria felice per mè, perchè vi regna Ernelinda.

Ern. [L'assicurata mia speme mi da libero campo di publicargli il mio amore.] Dimmi nascesti di Nobil Sangue, ed a seruir nè venisti?

Fid. Sol voi peró venni à seruire, ó Signora, e questa seruitú non scema il pregio, anzi l'accresce al mio sangue.

Ern. E che speraſti con cio?

Fid. D'esser gradito da voi, e forse ancor di piacerui.

Ern. [Che voglio attender dipiú?]

Fid. [Ch'esame rigoroso è mai questo?]

Ern. Ah

Ern. Ah ſappi, ch'io ti gradiſco Alidoro, e ti gradiſco ancor tanto, che ſe t'impieghi in vn'opra, in cui ritrouo tutta la quiete dell'alma, nome aurai da Ernelinda non di Seruo gradito, ma d'amante fedele.

Fid. [Oh ſorte) per queſto nome, ò Signore ſangue, e vita darò. Dite dite in che deggio impiegarmi, ed ecco il braccio, ecco il petto pronto a ſeguire il gran cenno.

Ern. Vccíſo voglio Fidarte, e perchè vccíſo lo voglio per la man piú gradita, e ſicura per queſto hò ſcelto la tua, e ti hò me ſteſſa per guiderdone aſſegnata intendeſti? impalidiſti! non parli! forſe il coraggio ti manca? ed egli forſe nel valor dimoſtrato la miglior parte ne abbatte.

Fid. Non mi manca il coraggio, ma....

Ern. Eh tù non iſtimi la gloria dell'Amore mio ſe aggiongi repliche a miei voleri.

Fid. La ſtimo, ò Principeſſa, mà rigoroſo è ben troppo il prezzo di queſta gloria per mè.

Ern. Dou'è dunque il tuo coraggio?

Fid. Se mi comandaſte il gir inerme ad aſſaltare le Tigri, ò mi diceſſe, che contra mille Guerrieri andaſſi ſolo á combattere pronto, e valoroſo mi vedreſte in eſeguire il gran cenno, mà contro vn miſero verſo di cui l'odio voſtro irragionevole ſembra....

Ern. Taci Alidoro, ch'io te non chieſi difenſore delle colpe di Fidarte, mà eſecutore ti chieſi de' caſtighi di lui. Qual ſia l'ec-

ceſ-

teſſo del ſuo misfatto, qual'è l'impegno dell'ira mia afficurati ambi ſono nel giudizio di queſto cuore. Il Decreto è già ſteſo, e l'effetto del Decreto ſol voglio. Morte morte hà da hauere coſtui. Sù moſtrami la tua virtú. Vanne, sfidalo, cimentalo, e trionfa di lui. Se vuoi, che degno ti troui di quell'amore, ch'io t'offro. Penſoſo ancora? Che riſolui? riſpondi?

Fid. Morrà Fidarte morrá [perchè gia il duolo l'vccide.]

Ern. Và dunque ſtringi il ferro vola all'aſalto, piaga, feriſci, quel petto, e nel ferir, che tú fai dì dì a quell'empio. Io ſon l' amante d'Ernelinda, io ſon, che hò vinto il ſuo cuore, e queſti colpi sì atroci ſon le ſue giuſte vendette. *parte*

Fid. Ioſon l'amante d'Ernelinda, io ſon ch'hò vinto il ſuo cuore, e queſti colpi sì atroci ſon le ſue giuſte vendette. Suenturato Fidarte in quali anguſtie ti troui. *entra*

SCENA XIV.

Liſetta, e poi Strommolo.

Liſ. VH con che furia è vſcita di queſta Camera la Signora mia, e con, che faccia tetra n'è partito il Maeſtro. Biſogna che la Muſica non ſia andata bene ſicuro ſicuro era ſcordato il Cimbalo, e non è baſtato l'animo d'accordarlo ad Alidoro, ò pure non hà ſaputo ſolfeggiare da pratico, perchè ad Ernelinda uſciua la baua di bocca per quanto parue indiauolata. *Strom.* Li-

Strom. Lisetta mia.

Lis. Che c'è?

Strom. A tiempo sì cca, pe tè spassà nó pocorillo. Statte, mò vene ccà Pollecenella bestuto da Museco cò pretentione de cantá, e de fà nnamorà quarchuno. Tù mó sì allo proposeto de goffeatolo cò fignere de credelo lo sì Arneloro, de nnamorarete, e fà squaquiglie allo canto, e pò pecchè pretenne de abbusca regali de sta manera; lascia fà, che á chesto pò penso io.

Lis. E bizzarra la cosa?

Strom. Nò pò essere chiù.

Lis. Mà hò da fingere d'innamorarmi?

Strom. Gnosì.

Lis. Non vorrei però, che tù ne pigliassi gelosia.

Strom. Eh che sì pazza, quanno mai li pari mii hanno da auè gelosia de sse cose. Se ne vene sà, fà nà cosa. Statte nascusta, e allo fingo, che pò te daraggio io vienetenne.

Lis. Vedi cor mio, io mi lascio regolar da te per non darti disgusto.

Strom. Sì lascia fà à me, trasetenne mò.

Lis. Ecco, ecco. Che caro innamorato è questo Strommolo hà a gusto ch'io mi diuerta a far l'amore cò gl'altri.

si ritira

SCENA XIII.

Pulcinella veſtito allo ſpropoſito, e Strommolo.

Pul. nel vſcire SOL fa fa fa lo lo faſolo.
Strom. Brauo brauo ſi Muſeco.
Pul. Mme prouo ſaie pè llarga lo pietto, e ſpurga lo Cannaruozzolo. Ma, che te ne pare ſongo nó Muſeco mò, ò nò paſtufato?
Strom. Anzi no vurodo lardiero.
Pul. Che d'è me ſe bee lo vrachiero?
Strom. E dico, ca pari nò maſto Muſeco, e iuſto iuſto lo Padrone mio.
Pul. Lo ſapea, pecchè veſte nó Ciuccio nò Segnore ma dimme come fa lo Patrone toio quanno riceue gente a ſentillo canta, ca io boglio fa comm'a iſſo gia, chè paro tutto chillo.
Stron. Iſſo ſe ſtarà ſettato cca arriua na ſegnora de cheſſe, s'auza le va ncontro precepetoſo le fa na lleuerenza peſi a terra chella reſpunne cò lo vaſamano, iſſo na vocca a riſo, ſtorna cca s'aſſetta, e accomenza lo tippe tippe de lo ſono.
Pul. E và chiano ca tù me ſtroppie co ttanta coſe. Io ſtò cca, chella vene s'abbaſcia, io me ſuſo, eſſa ma vaſa la mano, io vaſo ... ma io, che vaſo lo piede a eſſa?
Strom. Tù nò haie ſentuto na iota. Attento a me tù ſtaie aſſettato cca eſſa arriua tù te ſuſi le bai all' incontro le faie lleuerenza, paſſa, s'aſſetta, e tù le mmano a lo Cimbalo, e faie lo ziche ziche.

Pul. Mò

Pul. Mò io ſtò ccà, chella vene da ccà.

Stro. Buono.

Pul. Corro ccà eſſa bene ccà. Io bao cca, eſſa corre cca, ma ſtrommolo cheſto è lo iuoco de mammara nocella.

Stro. Eh ſiente cca gnorante, e apre tante d'arecchie.

Pul. Mò mó âpro l'arecchie.e anzo ſſa portiera de pili ca me fa ſurdo. A tè.

Stro. Tù sì cca.

Pul. Io só cca.

Stro Vene na Segnorella tù te ſuſi.

Pul. Io me ſuſo.

Stro. E precipiti verſo d'eſſa accosì *cade* oh diaſcanci haggio intropecato, e sò caduto abbaſcio.

Pul. Pure cheſto, ecco precipitato a me acosì. *Sì getta in terra*

Stro. Oh, che anemale da Vuoſco. Lo mio è ſtato caſo, e iſſo lo fà da vero te ſuſi accoſi da terra.

Pul. Me ſuſo da terra.

Stro. T'abbaſci a fa lleueranza.

Pol. M'abbaſcio, e faccio lleuerenza.

Stro. Torna cca.

Pul. Torno cca.

Stro. E mitti le mano a lo ſuono.

Pul. E faccio de cheſto.

Stro. L'hai caputa mò?

Pul. Sò franco mò, non occor'autò.

Stro. Proua n'ata vota ſchitto da pe tè

Pul. Mó. Io ſedo cca, chellà vene io me ſuſo,e precipito veno d'eſſa *ſi getta in terra*, Ah maiora li ſclanchi,

Strom

Strom. [Che pazzo, che pazzo]

Pul. Strommolo, Strommolo.

Strom. Che buoie?

Pul. Se potrebbe fà de meno de ſsò precipizeo pe bita toia pecchè ſsà coſa de iettà le carne à terra pe fà da Muſeco nò me peace niente. *ſona*

Strom. Via, ſanne de meno. Ah Polcenella prieſto viene naS ignorella la chiù generoſa, che ſtà ccà dinto, a lò puoſto.

Pul. Mó de preſſa me ne vengo, e faccio lo tippe tippe. Siente.

Strom. Buono. Veccola, che ſe ne vene. Ohè vienetenne. *à Liſetta*

Pul. Che te ne vai, e nò te nè à Strommolo mio cà ſe m'enc'broglio tú cà d'arreto m'aiute.

Strom. Via ſtarò naſcoſo ccà derreto de te, mà no te botà à guardareme, ſe vuoi, che coſa la vaa buono.

Pul. Nó, nò sbrogliame tú e non cerca auto.

Strom. Attento tú, veccotella ſtà Segnora. Ccà me mecco.

Pul. Boglio ſigne de nò bedella ſubeto pe nò fà lo precipizeo, e muſecheare ntanto.

SCENA XIV.

Liſetta Pulcinella, e Strommolo da parte

Lis. OH che figuraccia del Gallotti, oh che coſa da ridere.

Lis. cantando.] Sol ſol la ſol la la ſola ſola Solachianello.

Lis. E' altro queſto, che Agnoluccio del Violino alla ſemplicità. *Pul.*

Pul. Strommolo è remaſa Preta Marmora, vì come tene mente.

Strom. Me rellegro, ſecoteia, ſecoteia.

Pul. La re la re la Renga.

Lis. Queſto è vn ſpaſſo veramente da Signore.

Pul. Strommolo lo neozio và buono, giá allo canto s'è nnamorata la Segnorella de me, e non fà auto, cà me guardà.

Strom. Me ralegro, mà è tiempo, cha la baie à ſalotà,

Pul. Mò vao mó. Schiauo bondì, vaſo la mano gnoſsì gnoſsì Voſſia venga ecà, só ecà, e maneo ſsì ntricole ntrocole.

Lis. Beniſſimo, beniſſimo veramente, chi hà volontà d'approfittarſi come il Signore Alidoro ſempre ſtà applicato allo ſtudio.

Pul. Stndeo, gnoſsì, perchè nuinoti Pommi d'Oro ſimmo così ſenza piſi, ó auti penſieri, che de ſtudeà, e perzó ecco lo ſtudeo. Voſſia senta ecà.

Lis. Oh che dolce melodia mi rapiſce il core. [Io hò paura, che mi ſi ſtrappi la ſtrenga del buſto per il ridere.

Pul. Bene mio già ſpanteca, e veruеſeia pe mmè. Strommolo lo neozio và buono, e lo Maruizzo è già preſo allo biſco.

Lis. (Mà che faccia di Muſico, mi ſpauenta a guardarlo.

Pul. Che nne dici ſia chella? non te fa ſquaquiglià ſsà docezza de voce? ſiente ſiente, fà la fà la fà la....

Lis. Non piú Alidoro mio, ch'io ſvengo alla ſoaue dolcezza.

Pul. Se, n'è gran çoſa; ſono doce, canto nezuc-

nzucearato, grazia belliſſema ſcetano ſſe trauaglie, e pó no Muſeco eo ſtò naſo de chiſi, che fà eco alla melodia, auite raſone, ve compatiſcio.

Lis. M'è ben caro, che abbiate la tenerezza di compatirmi.

Pul. Sì, io ſò tenero tutto, paro manteca. Mà ſe Voſſia ſenza tante compatiſcenze bolite, cha io m'enzori co uuie anemella mia, fecato mio;

Lis. Ahi ahi.

Pil. Che d'è?

Lis. Suengo alle dolci parole.

Pul. Strommolo, prieſto, cha cheſta more.

Stro. [*eſce*] Ch'aie fatto Tradetore.

Lis. Ahi, che pena, che ſpaſimo.

Stro. Nnc'haie dato quarche muorzo?

Pul. E vidi vidi li diente, nò aggio fatte ſſe coſe.

Lis. M'auete ferita.

Pul. Chi? *Lis.* Voi.

Stro. Ah frabutto, haie fatto ſangc co lo cortiello!

Pul. Che cortiello! no è vero niente.

Lis. Che veleno hò alle labra.

Stro. Nc haie dato tuoſſeco! ah cane cane.

Pul. Benaggia poſcraie, io no haggio fatte ſſe coſe.

Lis. Son'ucciſa, ſo morta. *entra*

Stro. Ah maro te, ecco la Guaidia, t'affera, fuie fuie.

Pul. La Guardia! ah Mamma mia, ſerua ſerua. *entra*

FINE DELL'ATTO PRIMO.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Eumene, e Lisarco.

Eum. V' in Armenia Lisarco? Come venisti? quando giongesti? Oh contento.

Lis. Non è vn momento ò Signore, che approdai à questi fidi, oue dalla Tracia ne venni, seguito ancora da buon stuolo di Guerrieri, per l'auuiso, che colà gionse; ch'eri in vn Carcere stretto. Fauoreuole vento in pochi dì quì mi spinse, secondando i desiderj del mio cuore di gionger presto à soccorrerti.

Eum. Lodo il tuo gran zelo, e la tua fedeltà; mà sappi. ò fido, che vn equiuoco fù il grido sparsosi forse della mia prigionia, poiche si come questo Palazzo, in cui rinchiusa è Ernelinda per la legge del Padre, tal'vno chiama il suo Carcere, così dal restarui pur'io, e dal restarui impegnato ad adorar la Principessa sotto la maschera però di Pittore, che mi finsi, è nato vn tal fallace supposto.

Lisar. Ringrazj il Cielo più di Lisarco l'Armenia, che sia bugiardo tal grido, poiche venni con tal ordine, ed ira gi far stragj, e ruine per vendetta de tuoi danni, e ritorte.

Eum. Al

Eum. Al tuo coraggio non era cosa impossibile.

Lisar. Mà dimmi, Signore, che fù di Laodicea, con cui partire dalla Tessaglia ti viddi, allor, ch'io feci il mio ritorno al tuo Regno.

Eum. Ti dirò; appena scostata dal suo Tetto, per la rapina, che ne facemmo, incominciò con grand' impeto à sparger lagrime, ad esalare sospiri, or riflettendo al dolore del Padre nel vedersela tolta, or dubitando, ch'io non le fossi fedele, e talmente mi annoiò, che stimai prouido consiglio abbandonarla alla sua volontà, poco lontan di Tessaglia.

Lisar. Prudentemente tu operasti: Che viltà, piangere il Padre quando seguiua l'Amante, e sospirare per vn dubio d'infedeltà, mentre ti aueua al suo lato. Mi piace, mi piace, ò Signore, che sapesti ageuolmente disciorti dall'amarosa catena, poiche non hà talento quel cuore, che non sá vincere le sue proprie passioni.

Eum. Si aggionse ancora per auerla à lasciare, che il mio cuore ancor'egli stanco pareami dell'amor suo, e d'altre fiamme bramoso.

Lisar. Saggio cuore, qual ben distingue, che la soauità dell'amare nasce solo dal cangiar spesso desiri.

Eum. Or però se volesse intentarlo, gli n'è chiusa la vie, poiche annodato egli è tanto all'amor di Ernelinda, che appena credo, che morte franger potrebbe con la

sua

ſua Falce il ſorte, e ſtretto legame.
Liſ. Ma qual ſorte hà queſt'Amor sì tenace?
Eum. La piú infelice, che può ſoffrirſi in amore.
Liſar. Ti abborriſce Ernelinda?
Eum. Corteſe, come gl'altri mi guarda.
Liſar. Ti ſpiegaſti di volerla per Spoſa, e ti di è crude ripulſe?
Eum. Nó, che qual Seruo, che appariſco di lei non mi era lecito il dimandar le ſue nozze.
Lis. E da che naſce queſta tua infelicità?
Eum. Dalla legge rigoroſa di Tigrane, che volle aſtringer la Figlia à dar la deſtra di Spoſa al vincitor del Torneo, [terminato poco pria, che giongeſti.] Oh quanto, quanto Liſarco mi affaticai ſconoſciuto di conſeguir sì gran premio, má nel piú bello mi tradì la Fortuna, ſe vicino alla meta, altri toccolla in mia vece.
Lis. E chì fú queſti?
Eum. Fidarte, inteſi, che ſia.
Lis. Fidarte l'vccisor di Rodate? Com'è poſſibile, che Ernelinda acconſente ad accettarlo ſuo Spoſo, quando fin nella Tracia sì sà, che inconſolabil tal Donna per la morte del Germano, benche ſeguita per accidente, odia al maggior ſegno Fidarte.
Eum. Per quanto l'odj, le ſarà d'uopo acconſentirui per ſtrazio della mia ſpeme, per termine della mia vita.
Lis. Che dici?
Eum. Ah Liſarco, credimi, che al ceſſar la

la ſperanza di conſeguir'Ernelinda, ceſſa di viuere Eumene.

Lis. E t' auuiliſci così, quando hai Liſarco con Te? Animo ò Prence, non sbigottirti. Io voglio la tua vita, io voglio la tua pace, e del tuo cuor vuò il contento.

Eum. E come? come? Senza la bella Ernelinda?

Lis. Anzi con l'acquiſto di Ernelinda, s'è la tua vita in coſtei?

Eum. Che luſinghe mi dai?

Lis. Non è da adeſſo, che mi coſcì, ó che conoſci l'ingegno mio, l' arte, il valore, e i ripieghi. Tua há da eſſere, sì tua Ernelinda.

Eum. E' Fidarte, che meritolla...

Lis. Fidarte, perche vuole inuolartela, ei ſarà il primo à cederla al tuo cuore. Ora ora vado in traccia di queſti; E con tal' animo vado, che pria, ch'ei veggia Liſarco, Liſarco eſangue lui miri.

Eum. Ah nó non eſeguire tal penſiero di morte, ch'è troppo truce, troppo ſpauentoſo.

Lis. Spáſſentoſo? E che caſo ti fà mai la morte di vn'uomo, quando hà da ſeguire, non per la tua, mà per la man di Liſarco: Di uno poi, che à ſtabilir la tua fortuna non ſdegnaria di auuentarſi contro la vita di mille.

Eum. Il mio ſpauento non naſce ſolo dall' vccíſione d'vn Prencipe innocente, mà da' diſordini, che queſta può cagionare. Chì ſarebbe, che non credeſſe, ſtante l'odio

d'Er-

d' Ernelinda con Fidarte, ch' ella non l'aueſſe ordinata: e chi terrebbe gl'Atenieſi e i loro Confederati à venir quiui in vendetta à portar ſtragi, e flagelli. Nò Liſarco nò, ti ringrazio della prontezza, e del penſiere, ch'ai per me, mà vi vuol'altro ripiego, qual non ſia ſanguinoſo, e di tal conſeguenza, ſe conſolarmi tu vuoi.

Lis. Ne tuoi rifleſſi mio Prencipe, altro conſiglio hò già preſo, con le Genti, ch' io traſſi dalla Tracia, e con i fogli crèdentiali, e'hó pure, datemi dal tuo Genitore di poter prendere in caſo di biſogno Carettere di ſuo Ambaſciatore, finger tale mi voglio, ed introdurmi à chi deggio à chieder Ernelinda per Te, e tant'oprare, e manegiarmi, or con preghiere, or con minaccie, fino à che mi ſortiſca di conſeguir, ciò che bramo.

Eum. Tal conſiglio mi piace: Eſeguiſcelo dunque vanne à D. Rodrigo, che auendo la tutela d'Ernelinda, e la Regenza dell' Armenia ei ſol può vdirti, e riſoluere.

Liſar. Volo à ſeruirti, e già, che niuno mi vedde, occultamente come quì penetrai ritorno alle mie Genti per venir dopo con quelle Ambaſciator com'io diſſi. Eumene ſolleuati, teco adeſſo è Liſarco, che tua vuol far'Ernelinda ò per induſtria ò per arte, ò per rapine ò per ſcempi.

parte

SCE-

SCENA II.

Eumene poi Pulcinella.

Eum. OH come grato mi si rende Lisarco per auerlo io inalzato da semplice Guerriero à degno posto di Duce, e quali speranze fà concepirmi in amore. Mà, oh Dio, che fà intanto Ernelinda, quando à me viene il suo ritratto per prendere...

Pul. Ah Patrone mio soccurzo, aiuto, nascunneme bene mio.

Eum. Che v'è Pulcinella?

Pul. Guardia sbirri, spate scoppette me veneno apriesso, presto pe caretare.

Eum. Doue sono?

Pul. Come non li bidi? llà, nò, sò llà abbascio, nò nò songo ccà....

Eum. Doue, doue? io non vedo alcuno.

Pul. Manco io bedo nullo. Peo chetto sio Tronante.

Eum. Perche?

Pul. Pecche è singo ca simmo cecate totte doie. Mà fà na cosa tiene tu mano alla spata, pecche se mai veneno tu cola sferra, e io co lo canto l'accidimmo subeto subeto.

Eum. Che sogni adesso? che dici?

Pul. Mà, che non saie ca io songo fatto accidetario pe via de cannaruozzolo, e à curpi de fasuli, e d'arenghe. Sì sì na femmena aggio acciso mo proprio.

Eum. Ah iniquo ciò facesti?

Pul. Sì chesto aggio fatto, mà non saccio quanno l'aggio fatto, pecche io nò me ne songo addonato.

Eum. Che sciochezze son queste, che tu narri.

Pul. E mò sienti s'è lo vero ò nò, mò te la cunto. Io già saie ch'auea perduto lo premmeo, e pecche Strommolo no bolea sferreà, e lo Spagnulo se lla redea, io bolea mò pecche sapea, che le Musece abbuscano ammore, e tornisi facceà auza, abbascia, lleuerenze, precipizii, e Strommolo dalle ca diceua tocca è io toccaua, e chillo nò fai buono, e io faccio buono, pecche isso, e io... e lo museco e la segnora... Eh Patro saie cà me ero fatto Spuso da pe me.

Eum. Pulcinella dimmi una cosa chi è più sciocco di noi. Tu, che narri tali spropositi, ò io, che resto ad udirti.

Pul. E chesto addimanne? lo Patrone hà 'n tutte le cose la mmano dritta dalo Criato.

Eum. Temerario.

Pul. Eh siente tu cà mò vene lo buono. Ora io Musecheauo alla disperata pecche lo solachianiello, lo Casedoglio, e lo Vastasso col'intriccole introccole mò fasuli mò Arenghe sapea fà, e la Segnorella guardaua, e io teneuo mmenre à essa, mà Strommolo non sapea fà, pecche all'enzubbeto chella ah sò feruta sò attuossecata sò muorta. E chill'auto cane dou'è lo cortiello dou'è lo cortiello sì lo cortiel-

tiello . . . Patrò famme nò fauore chillo pertuſo là l'hà fatto lo ſorece ò tu . . .

Eum. Oh folle folle, che ſei finiſcila portami quì i colori i penneli, e tutto ciò, che mi è neceſſario pe dipingere.

Pul. E non me rompe lo filo alo diſcurzo. Sì malcreato sà.

Eum. Preſto dico. Qui porta il Caualletto con il quadro, che vi è ſopra, ch'io vuò terminar di dipingere la mia Venere.

Pul. Che? te paro vna Venere, e me boie fà lo ritratto? E mò te porto ogn en coſa, e me ne bengo a envenerearme, e laſcio ammalora l'acceſeone, mò mo [*entra*

Eum. Oh che pazzo, che mai ſi figura, pure ſeruirà per ſollieuo tal ſuo ridicolo equiuoco. Pulcinella porta ancora quì quel Drappo, che vedrai ſopra vna Sedia

Pul. di dentro] Mò mó.

Eum. Poco mi reſta á compir totalmente il Ritratto di Ernelinda, e come, oh Dio, le ſomiglia, perche in mirarlo prenda vn morto colore le vive pene il cor mio.

Pul. Ecco ecco tutto Sio Taumanteco.

Eum. Come porti la robba vigliacco.

Pul. Laſſa fá ſgommero, e quanno vno ſgommera nò guarda à ſe coſe.

Eum. Preſto quì il Caualletto con la Tela.

Pul. Ecco ccà Caualli, e Ciucci porzì.

Eum. Tù quá adeſſo.

Pull Che aggio da fá lo modiello pe deventà Venere; E nò lo potariſſi fà ſenza de ſsa coſa.

Eum. Voglio far certe pieghe, che mi ſon

necessarie, e riguardarle dal vero.

Pul. E non ce fà chieghe pro vita toia ca tù stroppei tutta la razia de Venere.

Eum. Piú in scurcio la vita più.

Pul. E non scurcià tanto ca tù me scurci l'intestini.

Eum. Ora in'alto questo braccio, e questo in'atto di reggere vn mazzo di fiori.

Pul. Bella cosa Benere co sciori en mano.

Eum. Così adesso questo Drappo à foggia di Manto pendente.

Pul Sì fance lo Manto pendente, che nce vá buono.

Eum. Ora fermo nell'atto, che io mi pongo à dipingere.

Pul. Pitta tu Venere Mariti, e penenti, e non dicere auto ca stò ccà. Eh sì Patrò?

Eum. Che vuoi?

Pul. Te sia raccomennato sso naso de Venere. Fallo simmele sà?

Eum. Non muouerti dall' atto.

Pul. Mmalora st' atto è na cosa da crepà. Fà priesto henemio [*Si scaccia una mosca*

Eum. Quieto, quieto vna volta.

Pul. Manco pozzo parlà. E curiosa. Atta de Nnico.

Eum. Ti fermi, ò nò colle braccia?

Pul. Mannaggia le mosche me trasено into lo naso á manciarence lo doce cà ne'aggio, e non vuoie cà le scaccie.

Eum. Se stai fermo hà presto fine la tua fatica.

Pul. Patró na mosca pe lo nnaso nie và alo celleuriello, ahsú, *Stranuta.*

Eum. Ades-

Eum. Adesso rimedio alla molestia delle mosche, e tu non ti muouerai. (*Gli cuopre la faccia con un fazzoletto*.

Pul. Che ffaie se sá? Vuoi fà na Venere ca fà caposotto?

Eum. Finiscila adesso, ó incomincio ad adoprare il bastone.

Pul. Tí vuoi essere accisó da Vurcano, se parli accosí allo spropósito. Mazzate. Inde bella Venere, che mo saraggio senza capo. Patrò, sà priesto ca sudo com' à Ciuccio ccà sotto. Nò parli nce sì? (*Alza il fazzoletto, e guarda*.

Eum. Ah ribaldo.

Pul. Abbascio. Auh me piglia pellagra alle vraccia. Non pozzo chiù... Patró... E scomputá sta malora de Venere ò nò?

Eum. Fermo tu, ch'or'ora hó finito.

Pul. N'ato poco auh [*sbadiglia*] me vene sonno pro vita de Mammema. Haie scomputo? *Alza ascosamente il fazzoletto infine*.

Eum. Ah pazzo, adesso il bastone.

Pul. Nó bene mio me stò, e nò me mouo pe die'anne.

SCENA III.

Strommolo chiama da lontano Eumene, *quale subito parte*.

Strom. PSì psì. La Sia Arnalinna. [*Sotto voce, e parte*.

Eum. Vengo, vengo [*lascia il tutto, e parte*.

Pul. E nò beni cola mazza, cà io nò me

mouo chiù. Che ſerue ſsa coſa: Pitta tù, cà io ſtó ccà. Auh le pulece ó mó sì, che ſe ſcialano ſse carne Beneree. Patrò aie ſcomputo? Le vraccia ſe ne cadano sà. Auh reſpunne allo mmanco. Fallo pe caretate. Non vuoie parlà? Oh mò sì, che ſtongo sfaſtideato. Sì Troglianto, Sì Patrò.. [*S'alza il fazzoletto*] E à chì parlo? à nò tufo, pottà doie, ſe n'è ghiuto ſenza dicere bonnì. E lo Retratto? E ſcomputo sà, e bì, che bello Pollecenella Venereo, e'haue fatto. Pah comm'è ſimmele à me. Ssà vocca è proprio la mmia. ſt'vocchie sò la medema coſa. Sse Zezzelle ianche ſongo tutte le mmeie, lo naſo sì, ca no me pare iſſo, ò loco hà fatto lo ſgarro Lo mmio è naſo da Sapiemtuſo, e chiſto è no naſillo da gnorante: Mo, mó arremedeo l'arrore, [*ſi pone a dipingere*) mò. Nce bò l'vuommene à fà lle coſe. Oh de ſsa manera và buono, ò mò è ſimmele. Atta de Nnico. Vì che Benere è chieſta... Vh mannaggia torna ccà torna ccà lo Patrone co la Prencepeſca. Iammo, iammo, ca no me faccia ſecoteià lo neozio de lo muccaturo ncapo. Iammo, iammo.

SCENA IV.

Ernelinda, & Eumene.

Ernel. TErminaſti il mio Ritratto di già.
Eum. Ora il vedrete, ò Signora, e tal mi parue di colpire nel vero, che ſe in lui

non

non ſcorgete la viua ſimiglianza di voi, dirò, che il mio Pennello in ciò, che più douea, non ſeppe paleſare l'induſtria.

Eum. Veggiamolo dunque.

Prende il Ritratto gliel preſenta ſenza mirarlo eſſo.

Eum. Eccolo Principeſſa. Mirate queſte ſon le linee più vere del voſtro vago, e luminoſo ſembiante.

Ern. E chi è coſtei sì deforme?

Eum. Deh Signore non auuilite i pregj del voſtro volto così. Prendete vno Specchio, e al paragone vedrete ſe tal imago è la voſtra.

Ern. volge à lui il Ritratto. Ah vergognoſo queſto è il Ritratto mio?

Eum. Cieli, Cieli, che veggio!

Ern. Tal ti ſembro, ò così tu ſai dipingermi? và, che termino adeſſo la tua virtude, e l'Arte tua di conoſcere. *parte.*

Eum. attonito doppo varij àzzi di ſmanie ſenza parlare entra.

SCENA V.

Ernelinda, Fidarte, e D. Radrigo per diuerſe parti.

Fidar. HO' due gran pene nel core.
D. Rod. Dos rios tormientos me aſſalen.

Eum. Son due gl' affanni c'hò in petto.

Fid. La più barbara deriua dal timore.

D. Rod. El mas punjente vien dal oſtination d'Ernelinda.

Ern. Il più crucioſo vien dal deſio di ven-

derta.

Fid. E la men fiera naſce dalla ſperanza

D. Rod. Y el men cruele vien dal cangiamento de Alceſte.

Ern. Ed il men rigido naſce dal genio d'amore.

Fid. Ah mio cuore.

D. Rod. Ab D. Rodrigo.

Ern. Ah mio petro.

Fid. A due pene ſi tiranne.

D. Rod. A dos tormientos tan fieros.

Ern. A due martiri sì crudi.

Fid. E impoſſibil, che tù reſiſta.

D. Rod. Es vanidad trouar pace.

Ern. Ti è neceſſario di cedere.

Fid. (Che miro? qui Ernelinda, e D. Rodrigo.

D. Rod. Que beo! la Principeſſa, y Alidoro

Ern. (Che oſſeruo! hò vicino il mio Bene, Alidoro.

D. Rod. Ah Señora que es eſte! llama Alidoro quando tambien es à quì D. Rodrigo,

Ern. Voi quí pure? [Ahi, che incontro moleſto)

D. Rod. Eh Señora Principeſſa, beo beo, que, sì como V. Mageſtad no ſe cura de oyrme aſsy ſus ojos no curan ne tampoco de regardarme.

Ern. Nò D. Rodrigo. Hò sì confuſa la mente, che ancor confuſo lo ſguardo mio, appena sà doue volgerſi [*à Fidarle*] Tu peró fai, perche à te sì riuolſe.

Fid. Attenda à D. Rodrigo per ora.

D. Rod. Y aſſi Señora, a ora que me tien viſto

viſto, tiene algo da dezirme por pace dell' Armenia, por contiento de Fidarte, y por decoro de la leie d'vn Padre?

Ern. [*à Fidarte*] Deh che riſpondere io poſſo, ſe a me non dici Alidoro ſe ancor ti feſti quel merito, che ti propoſi di amante.

Fid. Mi manca ancor queſto merito, poiche Fidarte non vidi, e m'è impoſſibil vedere.

D. Rod. Quiere reſponderme?

Ern. Nò, nò. *à Fidarte*

D. Rod. Nò nò, no quiere reſponder. Forſe por hazerme deſpecho? Eh Señora eſte deſpecho non lo haze à D. Rodrigo, lo haze però a la Gloria, a la razon y all' onor de Tigrane, por quien vos abla vn ſu Miniſtro fiel; anzi à voſte miſma lo haze, que ſindo hija de el como es Erede de ſus fortonas, y de ſu Fama, aſsy tambien es Erede del prejudizio, de ſu nombre.

Ern. Ah, compatitemi D. Rodrigo: Da tali anguſtie maggiori oppreſſa vò in queſto iſtante, che vdir non sò i voſtri accenti, ò ad altri aggionger querele. I voſtri argomenti ſon ſempre più ragioneuoli, gli altrui demeriti ſon fino adeſſo aſſoluibili: A voi vorrei rendermi, ad altri vorrei darmi; E voi, ed altri... Ah ſcuſatemi dico nella mia confuſione non só, che dire io mi voglia (*à Fidarte*) Ingrato, ingrato, tu ſei cagione di queſta mia confuſione.

Fid. [Ella è confuſa, & io di gelo diuenni

D. Rod. Deh ſe renda, come dice, à los argo-

mentos de la razon .

Ern. Nò D.Rodrigo, nò per adesso. Ancora il merito è in tempo di superar la ragione, & io non vuò così presto cedere agl'argomenti di questa per escluder totalmente la conuenienza di quello . (Ah m'intendesse Alidoro)

D. Rod. Io no sè lo que digas)

Fid. (Ah ben l'intende Fidarte .

D.Rod. Però Principessa . El motino de la razon non puede ser mas claro; ma a quello del merito , que dice.

Fid. Può farsi chiaro, e più distinto di quello della stessa ragione .

D. Rod. In Fidarte ;

Ern. In cosa almeno , che risguarda Fidarte (Ah m'intendesse)

Fid. L'intendo)

D. Rod. Lo que se diga yo no comprendo, ò Señora porque assecurado y bien claro es el merito de Fidarte .

Ern. Non m'intendete lo sò, mentre agitata quest'alma non sà ne pure se à Rodrigo fauellì . (Tu ben capirmi potresti .

Fid. (Ah Ernelinda bene assai vi capisco)

D. Fod. No mas . Ablar con quien no seba de ablarme es vanidad . Por discarico de my onor , harrè manifesta entre Armenos este su irresolution y veniendo , como deue, Fidarte . . .

Fid. Che ? verrá Fidarte da voi ?

D Rod. Cierto , no quiere que vienga por respossta de cosa tan importante . Antes la noche creo que vindrà por ablarme .

Ern.

Ern. d Fidarte) Itendesti, sai doue attenderlo adesso se voi vederlo, ed acquistar il gran premio.

Fid. Eh Signora...

Ern. Và và, che indegno del mio amore, se più ritardi, ti mostri.

Fid. s'incamina adagio, e si và volgendo)

D. Rod. Que marauejas, que haze en odir, que à me se venga Fidarte.

Ern. Giusta è la mia merauiglia, poiche strano mi sembra ne sconcerti del mio core. *à Fidarte*] ancor sei lì?

Fid. Vado vado [ma doue io vada non sò.]

parte.

SCENA VI.

D. Rodrigo, ed Ernelinda

D. Rod. QVE es. Tien descacciado Alidoro?

Ernelinda. Certo, poiche trà questi, che mi assistono egli è il più possente nel ridurmi á memoria la morte di Rodate per farmi odiar piú Fidarte.

D. Rod. Ah temeridad, esto haze Alidoro? quiero aora dar l'orden, que se descacci da todo el Palatio.

Ern. Nò nó, lasciatelo punir da me, che altro castigo più seuero vuó dargli.

D. Rod. Mira io me affatigo per ganare l'animo de V. Magestad y el temerario...

Ern. Non più D. Rodrigo, che or, che Alidoro non v'è, che mi solleciti ad esserui contraria, vinto l'animo si rende à vostri argomenti.

D. Rod.

D. Rod. Como ? como ?

Ern. Deuo il Padre vbbidire, deuo premiare Fidarte. Purche venga à voi, ma ſentitemi bene.

D. Rod. Siento ſiento.

Ern. Purche venga Fidarte á voi aſſicuratelo delle mie Nozze, e ditegli, che tanto cara mi è la legge di Tigrane, che mi fà per vbbidirla ſcordar la morte di Rodate, e conſegnare all'oblio tutte l'Ire, e vendette.

D. Rod. Oh grato dono del Cielo, oh inesperado cangiamento.

Ern. Eh D. Rodrigo; Hò maſſime degne del mio Carattere. Conoſco bene, che non deue lo ſdegno trionfar della ragione, anzi mi dolgo di non eſſermi laſciata perſuadere à bel principio da voi, per ſaruí apprendere in me forſe vna total ſeparatione da voſtri degni conſigli.

D. Rod. Eſte es vn portiento de la ſuerte por la felicidad de D. Rodrigo, y de toda la Armenia. Señora ia que accordato es l'intereſſe, donamole ſu compimiento. Hare preparar por oy miſmo vna Caccia Real entre el Parco de eſte Palatio, y agli viendrà, ſe le agradeſce, Fidarte, y por la primiera vez pigliarà la occaſion de veerlo, y de ablarle, por poter con mas facilidad darle magnana la drecha' y traherlo ſur el Trono.

Ern. E belliſſimo il penſiero, e sì mi piace, che vado già à prepararmi, per iui intervenire con pompa ancor piú diſtinta: anzi, acciò conoſciate quanto inclini il cor mio

à i Sponſali di Fidarte, voi mi vedrete nel Pareo pria, che Fidarte vi venga. Sì, così prometto, così ſarà [poiche ſe il cenno ſaprà eſeguire Alidoro, dourà quel barbaro, non già vederſi nel Parco, ma dentro vn'orrida Tomba. *parte*

SCENA VII.

D. Rodrigo, e poi Laodicea.

D. Rod. AOra sì que vn tormiento es fugado da mi pecho; ¡y por la razon de tal partencia, mas libero reſta el lugar al otro nato dal cangiamento de Alceſte, ahi ahi, que miro? viene à quì, por l'appunto. Semos nel caſo del tormiento, ò D. Rodrigo. Che harras? declarar amor no es de tu conueniencia, ma aora, que my Corazon es en allegria por parte de Ernelinda gl'è concedido de ſerlo por parte amor de D. Rodrigo.

SCENA VIII.

Laodicea, e D. Rodrigo.

Lao. DOue giro? doue vado? quando quando giongo à riuedere il ben mio.

D. Rod. [Que lindo portamento, quanto es noble, como es gracioſo?]

Lao. Ma veggendolo oh Dio...

D. Rod. (Ah que ſoſpiro? è ſtato por mi un ſtral cruele d'Amor]

Lao. Sì

Lao. Sì vedendolo, gl'vltimi sforzi vuò fare per cercare di vincerlo.

D. Rod. [Que ojos que vocca y que gentile Mujer. Amor m'inuida ad ablarle, y m'entrattiene my decoro].

Lao. [O voglio vccidermi per tormi affatto à i martiri.]

D. Rod. (Quiere Amor el triunfo, vamos y ablamole] aonde aonde vàs gantilissima Mujer.

Lao. Ella è quì? scusi ch'io non sapea, che vi fosse poichè tant'oltre non aurei arditto venire.

D. Rod. Que dizes? aora te es, nò solo concedido de venir'en este anticamera, mà nel gabinetto mas recondito del Palatio.

Lao. Grazie ch'io non merito dal Signor D. Rodrigo.

D. Rod. Todo todo meritas da mi porquè tu es la mi... [ahi ahi quierea dezir la mi bela; Amor nò tanto trasporto]

Lao. La vostra gentilezza cerca sol di confondermi.

D. Rod. Eh hija mia nò es mi garbateza nò. Es una simpatia es vn jenio amoroso qùe vorrebbe da tè... (à pochitto D. Rodrigo por gracia).

Lao. Seguite, che dir volete?

D. Rod. Nada nada; ablauo de l'amor d'un Cauallero, que sindo aplicado à negocios muy grandes, entres sus majores applicationes era tormentad d'Amor.

Lao. Cio non vi sorprenda. Poichè Amore há tant'arbitrio, e possanza, che affoget-

getta anche il cuor de Monarchi à ſoffrir le ſue pene.

D. Rod. Tenemos dunque razon por compatir'eſſe Cauallero que talmente es tormentado da tù amor...

Lao. Del mio amore?

D. Rod. Eh nò nò, de tù amor, de otro amor; ſè ben io lo que digo [má nò lo ſe por verdad porque amor me quita la voz, y confonde mis palabras]

Lao. Voleua ben dire, poichè eſſendo in queſto Mondo la Donna piú ſuenturata non hò chì mi ami, ſe pure amar mi doveſſe.

D. Rod. Nò lo digas nó porque has bien quien te ama y que ſe muere de amor para ti [ecco dicho nó hai rimedio, Amor hà vinto el puntiglio.

Lao. (Ah foſſe mai il mio Eumene qual ſi foſſe con D. Rodrigo ſpiegato; mentre chì altri amare mi puó, ſe niuno sà ch'io ſon Donna]

D. Rod. Te ſorprende eſte coſa?

Lao. Mi ſorprende è vero [poichè mi lusingo una vanità]

D. Rod. Deka dexa la meraueja, mentre es mas que vero que as un Cauallero que te ama, te adora, y es tanto acceſo de tù bellezza, que mas que lo tace mas ſufre penas de muerte.

Lao. Tace l'amor ſuo? [ah foſſe ancora, che Eumene mi taceſſe il ſuo amore per tentare la mia Coſtanzà?]

D. Rod. [Haze ciertos motos que bia bee

que

que s'è accuerta que io ſoy el'amante de ella oh fortunato D. Rodrigo]

Lao. Ditemi tal'amante abita in queſto Palazzo?

D. Rod. A quì proprio ſe eſtá.

Lao. Aſſiſte ad Ernelinda?

D. Rod. Eſta es la ſu carega.

Lao. E di Sangue aſſai nobile?

D. Rod. Del mas noble, que ſe troui por el Mundo.

Lao. Di ſembianze leggiadre?

D. Rod. Sì quanto baſta.

Lao. E mi ama tanto.

D. Rod. Mucho, mucho.

Lao. [Oh conforto.]

D. Rod. [Oh contienro.]

Lao. Sapete il nome?

D. Rod. Nó quieres, que io lo ſappia?

Lao. E Sì chiama?

D. Rod. Se llama eſte tu amante...

Lao. Dica, dica.

D. Rod. Se llama...

SCENA IX.

Detti, e Liſetta.

Lis. VH Signor D. Rodrigo, ſon trè ore, che vi cerco, preſto, preſto

D. Rod. [Oh opra cruel dell'Enfierno.]

Lao. [Oh accidente.]

Lis. E' arriuato vn'Ambaſciatore di Tracia, e chiede vdienza da voi.

D. Rod. Es arriuato el Demonio, que te pi-

pigli por los capellos Muchacha brutta, desdicciada, y pricipitatrice de my contiento.

Lis. Che módo di trattare le Zitelle? Io vengo à fare il mio dovere, e voi così m'ingiuriate? Senza rispettare ....

D. Rod. Que respettar? quitate da my, e vete entu malora. Alceste, otra vez nos veeremos. Al negocio aora, adios, adios

SCENA X.

Lisetta, e Laodicea.

Lis. IN tanta malora voi, e tutta la vostra Parentela. Mà che ne dite Signor Coso eh? Ogni volta, ch'io vengo à parlar'à costui ne ricevo vituperj. E che vituperj! dirmi brutta, e disgraziata Brutta! Vh la rabbia mi diuora le budelle.

Lao. Compatiscilo vaga, e leggiadra Donzella.

Lis. O questo parla da pari mia.

Lao. Lo togliesti al piacere di vdirmi parlar de'suoi eventi, e perciò tanto inquietossi.

Lis. Vh. Se s'inqueta tanto, quando è tolto dal piacere di sentir le chiacchiere d'vn'Astrologo, consideriamo, che farà quando è tolto al piacere di mangiare, e di bere, che par migliore assai.

Lao. Oh semplice, non è così.

Lis. Stiamo à vedere, che gli Astrologi atteranno la bocca di Zucaro, ed il fiato gli odorerà di Cannella per dar tanto gusto,

quan-

quando l'aprono à dir le loro seccagini.

Lao. Dallo studio, ch'io essercito nasce sol tal diletto, e D.Rodrigo, che n'è capace, mà non vuò dir di vantagio, poiche non vuò, che mi credi vano, ó bramoso di lode. [Ah che nel meglio di mie lusinghe lasciommi Amore, e mi tradì la Fortuna.

parte

Lis. Da vero, da vero, ne dice tante questo Astrologo Giouanotto, che mi fà venir appetito di prouar'vn poco questo gusto dell'Astrologia. Chi sá, bisogna, che à gl'Ominidia piacere il sentirsi predire, che abbino d'auer le Mogli belle, per cagion delle quali possan diuentar Signori, & andar fino in Carozza, come in'effetto è successo à più d'vno, benchè in vecchiaia delle Mogli siano tornati à gire à piedi; E che l'istesso produca nelle Femmine nel sentirsi vaticinare, che aueranno gran corteggio d'amanti, regali à più non posso Mariti boni boni, per i quali abbino da auer poi tutte le fortune, che dà il gioco di Genova.

SCENA XI.

Stromolo, e Lisetta.

Strom. AH Lisetta non ietto buono lo neozio delo Museco. Te facisse na panzata de ridere.

Lis. E come? mà non parliamo di questo adesso c'hò di bisogno da tè d'un seruizio grande grande.

Stro. Ch'aggio da fà pe tè, eccome ccà musillo nzuccarato; aie golio, che t'accatti rus-

ruſſo ò Viacchetto pe lo muſſo? damme torniſi ca te ſeruo de ſubeto.

Liſ. Ah, non parlar cosi libbero; ſai puro, che quando mi hai prouiſto di tal robbe, te l'hò commeſſe con ſegretezza, poichè ſon coſe, che non è bene, che ſi ſappia, che noi altre femmine l'adopriamo, e le portiamo ſul viſo.

Stro. Che dici? mmalora; e en ce femmena ccá, ca no ne aggia no ruotolo ncoppa la facce.

Liſ. Via via, ſe ve n'è tal'una, che l'abbia e ſe ne ſerua è perchè patiſce d'opilatione, e non vuò, che ſi ſappia.

Stro. Vna ſchitto ne? auh na caionza. Tutte tutte sò accoſinto, e ſe lo ffanno pe recopri lo mmale, atta de nnico ò mò sì ſe pò dicere ca tutto lo Munno è ammalorato de oppelatione.

Liſ. Zitto per grazia, che ſe ti ſente qualche marito di coſtoro...

Stro. E ſe me ſente, che male ncè? auh sì ſempre ce Leſetta tù non ſaie, cheli Mariti sò chilli, ch'ole ncè ne fanno la proviſione, e colle mmane loro ncè pittano la facce, pecchè pò ſe fanno tanto de core à bedè allo manco lo inorno le Moglie re comm'à fate, già che la notte ncè pareno tante fere.

Liſ. Se foſſe vero quel chè dici ſarebbero queſti Mariti d'un gran buon Stommaco, poichè ſe ſapeſſi, che puzza di fiato, che cagiona l'uſo di quegli empiaſtri, non diretti così.

Strom.

Strom. Eh già de buono ſtommaco sò chiſti, non ce fà male lo feto delle Mogliere.

Liſ. Ora mutiamo ragionamento, poiche per ora non hò di biſogno più, che mi facci tali prouiſioni, mentre vn Abbatino mi hà imparato il ſegreto d'vna certa robba, che sì dà lui per il viſo, che fà bianco, e roſſo il volto à merauiglia, e non coſta quaſi niente.

St. Mánaggia, n'Abbatiello porzì ſe dálo ruſſo alla facce, auh Galera, che pierditiépo.

Liſ. Sentimi, ſentimi ſai, che ſeruizio vorrei

Stro. Che te portì quarche lettera nè? pecche già de noi auti Criate chiſto è lo meſtiero ſolito, e doue ſimmo chiù franchi.

Liſ. Eh, tì pare, per dirtela core mio, mi ſono inuaghita di farmi Aſtrologare, per vn certo capriccio, che mi và per la Teſta, e non vorrei valermi di Alceſte, perche eſſendo così Giouane, non è bene, che mi tocchi la mano, e dia motiuo di Geloſia à tè,

Stro. Se lo fai pè cheſto. Ah, nò, cà io non faccio caſo de ſte coſe.

Liſ. Non ne fai caſo? m'ami poco s'è queſto

Str. T'amo, ma io ſongo comm'à Patremo, che de ſte coſe non hà fatto mai cunto.

Liſ. Se non ne fai caſo tu, lo fò io, che non voglio, che Alceſte con quel vedermi la mano così bellina, come l'hò entraſſe nel caneſtrino per me, e aueſſero frà di voi, che ſtate tutti in vn Palazzo à naſcer delle riſſe, e cuſtioni, per cauſa mia.

Strom. Che? Io piglià mpigni, e famm'e sbentrà pe ammore, ah. *Liſ.* Nò

Lis. Nò nò non voglio, che ci mettiamo à questo rischio. Vn'altro Astrologo m'hai da trouare, se mi vuoi bene, e che sia veramente di concetto, e di garbo.

Strom. E t'hà da dicere la bentura.

Lis. Questo è quel, ch'io voglio.

Strom. E chi ncè dà lo regalo pò. Eh nó te fonnasi sù lo borzillo mio, che io pe te seruì, Ammore te pozzo dà, mà torniſi, sciacqua.

Lis. Oh questo nò, pensarò io al mio dovere, mentre sò assai bene l'vsanza, che corre, che oggidì gl'amanti han solo da passar per belli.

Strom. Ah, iusto pe bello, tanto chiù, ca vidi ca lo mmerito l'aggio tutto de bello.

Lis. Sarà cura miá il regalarlo, anzi se mi dà nel genio son capace di dargli fino vna trentina di Doppie.

Strom. Trenta Doppie ne? [Ora chisto è neozio pè Strommolo, mó auzo lo gnegno, e le faccio prouà de che sà l'Amore mio, e la goffeo peggio, ch'aggio fatto all'aoto.]

Lis. E bene?

Sorom. Mò, mò te ne vao à trovà vno, ch'è lo primm'Ommo de la Cetate, e te seruo. E saie pecchè lo faccio, pe fatte bede l'ammor mio. Mà tù regalalo subeto, che vene se ne vuoie auè meglio la sfatione toia.

Lis. Volontieri; adesso vado ad allestire il denaro,

Stra. E io auzo le piede à seruirete.

Lis. Strommolo. *Stro.* Che

Stro. Che d'è?

Lis. Fammi veder colla sollecitudine se mi vuoi bene.

Strom. Solleceta tú le doppie, e a celo pe beduto.

Lis. Oh vago sol di quest'occhi.

Stro. Vh vocchio principale de sò cuorpo

Lis. Bocca inzuccarata.

Stro. Luna en quinta decema.

Lis. Addio.

Strom. Addio.

SCENA XII.

Fidarte, e D. Rodrigo.

D. Rod. TÙ vienes á my fin temer de mi furor?

Fid. In, che vi offesi per temer l'ire vostre?

D. Rod. In che? ne los pessimos consejos datos ad Ernelinda contra my desseo, y contra la voluntad de my Rey.

Fid. Forse in mal senso si prese il consigliarla, ch'io feci à perdonare à Fidarte á scordare un ingiuria, che riceuette dal caso, non dall'odio di lui, ed in fine à non tardargli quel premio, che meritò col valore, e che Tigrane genero so non gli vietò d'acquistare. Se son pessimi consigli, e se son falli, che possan farmi temere ed accenderui à sdegni guidicatelo voi.

D. Rod. Tù tienes datos estes cosejos?

Fid. Io io. E per riproua di ció. Leggete questo foglio.

D. Rod. Di quien es el papel?

Fid. Di

Fid. Di Fidarte, che incontratoſi meco; mal ſoffrendo la tardanza di Ernelinda doppo verj lamenti mi diè tal foglio, e ſi ſpiegò meco di chiedere ó la conſegna del premio, ò la libertà di partire. Se io non conoſceſſi la ſua ragione, ò diuerſo da queſta, come voi ſupponeſte, aueſſi conſigliato Ernelinda non prenderei queſt'impiego di farmi ſuo meſſaggiere, e di pregarui per lui.

D. Rod. Creo, creo al'onor de tus obras però un ſoſpecho . . .

Fid. Eh D. Rodrigo non parlate di ſoſpetti, poiche à quel, che dici Fidarte egli giuſtamente ſoſpetta, ò che voi per non ſpogliarui del comando ſecondate l'inclinationi di Ernelinda ò che voi per non ſcoprirui all'Armenia, non abbiate quell'auttorità di diſporre, in cui vi crede coſtituito da Tigrane, l'iſteſſa Armenia, & il Mondo.

D. Rod. Sotto à la fortuna. D. Rodrigo ambitioſo del comando D. Rodrigo vſurpator dell'autoritad.

Fid. (Lo toccai nella parte, che ſenſitiua credea.)

D. Rod. Vn'Ombre, vn Caualliere, vn corazon, que non tien coſa mas cara nel Mundo, que l'onor, la Iuſtitia, la razon, y el douer. Vaia, Fidarte, no obra de ſu pari, ſe aſſy ſoſpecha de my.

Fid. Anche voi ſoſpettaſte dell'onor d'Alidoro, e pur prendeſte vn'equiuoco perciò ſcuſabile è anch'egli. Ecco il ſuo foglio.

D. Rod.

D. Rod. Es ſuperfluo el prenderlo, ſe nó por conuenencia de el, porque ia ſe la dimanda, y ſegun sú deſſeo, le puedo dar la reſpueſta. Vete à dirle, que vienga in'oy alla Caccia Real, doue Ernelinda ſerà, que ia eſſe accomodata la coſa.

Fid. Come? come?

D. Rod. Sì Ernelinda es ia deſpueſta oy receuerlo en el Parco, y hazer magnana el' Matrimonio con el.

Fid. Dimani?

D. Rod. Magnana sì.

Fid. [Son fuor di me per la gioia.]

D. Rod. Dille però, che no aga mas los ſoſpechos, que hizo de D. Rodrigo, porque con eſtos mas lo agraua, que con qùitarle la vita. Viene perſona, que attendo, vete Alidoro.

Fid. Vbbidiſco. Oh gradita nouella, oh feliciſſimo Amante, e non più adeſſo ſuenturato, mà fortunato Fidarte.

SCENA XIII.

D. Rodrigo, e Liſarco.

D. Rod. QVe nouitad es eſta de Orgonte de inuiar Ambaxador en Armenia.

Li. Ecco, ecco l'Ambaſciatore d'Orgonte, ecco Liſarco ò Signore, che ſpedito dal ſuo Sourano per intereſſe ben grande, appena gionto in'Armenia ſi preſenta à D. Rodrigo, come à quello, che per mancanza di Rè regge, e gouerna di tal Dominio gl'affari.

D. Rod. Bi en

D. Rod. Bien querido es l'onor, que haze tu Rey à este Reja embiando Ambaxador assy digno, y capable de conocer l'autoritad de D. Rodrigo; Portanto sentese Vostè, y diga, lo que pide sù Rey.

Lis. Pria che vi esponga il desiderio del mio Rè, dovete ò D. Rodrigo riflettere alla buona amicizia, che hà sempre auuta con questo Regno la Tracia, e che Orgonte il gran Sourano di quella, atteso i meriti fattesi coll' impiego dell'armi sue in soccorso di queste nell'vltime battaglie de'Parthi, ció, che fà chiedere per mè, puó quasi dir di volere.

D. Rod. Es rason, che troui Orgonte grata à sus opras la Armenia, però como lleno de sentimientos prudentes nó podrà dimandar si nò, lo que es probabile de conseguir para dicir'de voler.

Lis. E giusta già la dimanda, má quando pure auesse in se apparenza irragioneuole, chiedendo Orgonte, deue dare ad occhi chiusi l'Armenia.

D. Rod. Sì fuera Armenia la Tracia aueerebbe comoSuddita este obligacion de ciecamente obedecerle, mà sindo de otro Principe no es teni da all' osseruancia de sus ordenes ò justos, ò injustos, que sean.

Lis. Come?

D. Rod. Eh Señor no regardi por ablar de este suerte, que sea l'Armenia sin Rey mientre en mancanza de este ha vn Regolador en D. Rodrigo, que á defensa de sus prejudicios tiene onor, y coraje mas de

proprio sù Principe.

Lis. [Ohimè l'alterigia di costui mi sgomenta]

D. Rod. Diga lo que desea, y no domandi por fuerza, lo que solo puede esperar por fabor.

Lis. [Calmiamo l'impeto per ben seruire ad Eumene.] Sappiate dunque, che Orgonte risoluto di cedere al suo Figlio lo Scettro brama insieme Sposa assegnargli, che di egual Cuna, e ricchezze risplenda seco sul Trono. Altra miglior di Ernelinda non sà vedere, ò prescieglere; Onde per me ne auanza la dimanda, ed antepone con maturo consiglio, che vnito al suo potere il poter di quest'armi, sarà si formidabile il lor Dominio, che diuerrà in poco tempo il terrore del Mondo.

D. Rod. Grande, y Noble es el'deseo de tù Rey, y yo como Tutor de Ernelinda nó subiera ni desseat, ni promouer por ella mas digno Esposo, y mas specioso: Però la cosa es impossibile de acuerdarse, paraqué segun l'orden de Tigrane iá essà prometida à Fidarte Ernelinda, y no se puede retrattar, sindo in Armenia Fidarte, benche non publico. Ancora y ya despuesta Ernelinda à ser magnana su Esposa.

Lisar. Ahi nouella crudele, qual confonde, e distrugge tutt'i pensieri d'Orgonte.

D. Rod. Nó hai rimedio, ò Lisarco.

Lisar. Vi sarebbe, & assai facile ancora, poichè sento, che altro impegno non vi sia fino adesso, che quello della parola.

D. Rod. Y

D. Rod. Y bien? Palabra data es negocio echo.

Lisar. Voi però, che la deste, potreste ancor ritrattarla.

D. Rod. Eh Señor, aquien se crede de ablar? abla à D. Rodrigo, se no lo sabe, à un siruo de Tigrane, y à un Cauallero que mas estima el sù onor, que sangre, vita y sostancias.

Lisar. Adagio, adigio non tanto foco D. Rodrigo. La parola d'un Ministro non hà da preualere alla volontà d'un Scurano.

D. Rod. Que dizes tiene Fidarte en este empegno el derecho de la Iusticia y despues my palabra en este caso vale mas que la voluntad de tù Rey.

Lisar. Non val tanto però la forza vostra quanto vale la sua,

D. Rod. Si nò tiengo forza igual á el tiengo razon por fortificarme mas grande.

Lisar. Voi volete il vostro pregiudizio, la vostra morte, la ruina di questi Popoli, se non v'acchetate al'voler del mio Rè.

D. Rod. Crees tù, y tu Rey de espauentarme co las amenazas de la muerte? nò nò es engaño, porque nada estimo mi vita, quando mi vita no viua por seruir à la gloria.

Lisar. Così si parla all'Ambasciatore d'Orgonte?

D. Rod. Y Assi ablas tù à D. Rodrigo in Armenia?

Lisar. Deb ti souuenga, che in questa spo-

glia ſtà naſcoſo il mio Rè.

D. Rod. Y tù recorda, que en eſte poſto ſe ſienta ſol quien comanda.

Liſar. Vi ſiedi ſeruo, e non Rè.

D. Rod. Tú es ſiruo, que vieni à quì por ſeruir, mà D. Rodrigo si nõ es Rè, aquiſtà por comandar.

Liſar. Anche tale arroganza. ...

D. Rod. Acabamos el diſcurſo. Vaia vaia me meraujejo, que tú Rey tan prudente tienga à quì deſpachado ombre tan temerario. Eſte iſtancia nò ſe puede acordar ni yo mas quiero eſcucharte.

Liſar. Queſt'affronto di piú. Preſto preſto vedrete.

D. Rod. Que que?

Liſar. Suegliarſi all'Armi la Tracia.

D. Rod. No dormiran los Armenos.

Liſar. Intimarui flagelli.

D. Rod. Dare reſpueſta all'intimo.

Liſ. Scorer fiumi d'Armeno ſangue per tutto

D. Rod. Harrà sù Argen eſte braccio à tal Fiume.

Liſar. Sarà vano il riparo.

D. Rod. Lo veeras con la proua.

Liſar. Oh orgoglioſo.

D. Rod. Oh temerario.

SCENA XIV.

Liſetta, ed Eumene.

Liſ. MA'vì pare? Avete fatto vna caricatura in vece di Ritratto alla Signora, e volete, che non ſia in collera

e che

e che v'inuiti, come gl'altri, alla Caccia.

Eum. Oh Dio; Cagionó quel disordine la pazzia del mio Seruo, che ben punito ne andó, e discacciato da me.

Lis. Sentite. Etiam che non l'aueste disgustata col Ritratto, vi doureste essere accorto, che voi non siete scritto nel libro de Maestri fauoriti della Signora.

Eum. E vero, Io sò per mia disgratia.

Lis. Or dunque non vi fate meraviglia se non siete ne pure scritto nella lista dell'inuito per la Caccia.

Eum. Alidoro vi sarà scritto però?

Lis. Oh cappari. Egli è in capo della lista. E Musico sapete, non è giá vn Pittorello come voi.

Eum. Ed' egli merita tal distintione da Ernelinda?

Lis. Certissimo da lei, perche è grazioso, ben fatto, & è virtuoso, ut octo.

Eum. Non è la sua virtù nó, che lo fàdegno come dici....

Lis. Zitto diascoci, che se vi sentisse la Signora sarebbe capace di farui leuare ad vno, ad vno tutti li peli dalle ciglia, e scorticar viuo viuo.

Eum. Che? forse....

Lis. Ora sapete come l'è voi mi parete vn di quei Pittori, che sapete colorir le figure piú con l'acutezaa della lingua, che colla franchezza del pennello; Et io, che son Donna, e che perciò non só esser niente niente mormoratrice, voglio leuarmi dall'occasione, & andarmene per il fatto mio.

Eum. Deh ſenti Liſetta.

Liſ. Liſetta? Ci poteva mettere vn poco di Signora nel chiamarmi à nome.

Eum. Di ciò ti formalizzi?

Liſ. Eh Signor sì, che mi formalizzo, poiche in oggi eſſendo venuto tanto à buon mercato l'Illuſtriſſimo, che sì dà fino all'Artebianche, e Speziali, non è gran fatta, che ſi dia della Signora à me, che ſono ormai la Decana delle Damigelle di Corte.

Eum. [Mi vien quaſi da ridere.] Non tanto ſdegno Signora Liſetta, che la confidenza...

Liſ. Che confidenza confidenza. Siamo in vn tempo Signor Timante, che ſi ſtimano più i titoli, che i poderi, e quanti ancora ſi diſfanno de i poderi per comprarſi i titoli.

Eum. Non più dico, ſcuſami ſe ti piace.

Liſ. Via via vi ſcuſo, perche ſiete vn poco ignorantello. Seruite in Corte, e tanto baſta. Vi riueriſco, vi riueriſco.

Eum. Deh aſcolta. Io dunque hò da reſtar ſenza ſpeme di venire alla Caccia?

Liſ. Certo che sì.

Eum. Ne v'è modo di ſuggerire ad Ernelinda, che ametta ancor me à partecipar di tal diletto?

Liſ. E chì l'hà da ſuggerire? Io! Guarda. Oh queſto nò. Appreſſo la Signora non hò fatto mai il meſtier di ficcanaſo; chì hà prudenza, come me, non mette mai lingua ſu gl'intereſſi de'Padroni.

Eum.

Eum. Però la famigliarità, che ti concede....
Lis. Non serue, non è possibile.
Eum. E che ti costa vna parola fauoreuole?
Lis. Costa tanto, che io non ne voglio sa-
per niente se ben mi daste tutto l'Oro
del Mondo.
Eum. Tanto ostinata?
Lis. Pietra, pietra sono alla durezza in que-
ste cose.
Eum. Mi spiace, mentre pensando perciò
di regalarti questa gemma, non auro il
contento di veder nelle tue mani una me-
moria mia.
Lis. Che, che?
Eum. Quest'anello, se fai venirmi alla caccia
hò destinato di darti.
Lis. Sì? Dia dia pure, e lascia fare à me,
che non solo parlarò alla Signora mà an-
cora farò, che siate de primi à venirui.
Eum. Ciò prometti?
Lis. Eh dia à me non cerchi altro.
Eum. E se mai vi ripugnasse Ernelinda?
Lis. Quando pur vi ripugnasse, volete al-
tro voi, che ci verrete prima di tutti,
poi che io, che hò amicizia stretta col
giardiniere, che à la chiaue della Porta se-
creta del Parco dalla parte della Peschie-
ra, farò apriruela zitto zitto, e lasciar-
vela socchiusa, accio voi per quella parte
vi trouiate dentro in barba ancora di tutti.
Eum. Prendi dunque, e se adempisci, come
prometti, altro regalo tú aurai. Prendi.
Lis. Bacio le mani di V. S., che Anel-
lone? bene mio, Eh sentite, io l'hò pre-

so per non disgustarui poiche io non sono solita di far seruizj per interesse.

Eum. Vuo crederti, ma ti sollecita adesso.

Lis. Vado vado correndo. Serua sua. Vh, che sberluccico, oh và và Lisetta á dir di nò quando ti sì mettono in mano queste bagattelle così. *parte*

SCENA XV.

Eumene poi Laodicea.

Eum. SI sì ad onta del disprezzo d'Ernelinda in oggi bearo l'occhi miei nello splendore de suoi; e se Lisarco m' acquista ciò, che sperare mi fece, a dispetto del fato godrà l'amante mio cuore la cara pace, che attende.

Laod. Dimmi dimmi Timante qual pace attendi da Amore, quando chiudi nell'Alma sensi traditori, e crudeli.

Eum. [Ohime forse Alceste m'intese]

Laod. Mà, che dissi Timante, quando no marti potea quell'Eumene, che sei.

Eum. Come? come? Eumene mi chiami?

Laod. Non doueui obligarmi à ricorrere alla magia, se occulto di vantaggio desideraui il tuo nome; mà quanto meglio sarebbe stato per me trascurarne la cognitione per non vedere, & udire ciò, ch'io viddi, & intesi del tuo sacrilego cuore.

Eum. Piano piano, che dici con tanto eccesso, e furore, che vedesti? che vdisti?

Laod. Cose tanto fiere, & orrende, quali così

così mi sorpresero, che appena adesso sò dire se son di sasso, ó s'io viua.

Eum. Mà pure?

Laod. Odi odi. Per iscoprire gl'euenti de nouelli tuoi affetti, erami accinto à sconginrare i ispiriti d'Auerno; & appena incominciata quest'opra, ecco miro ombra pallida, esangue, e fuor del vso lagrimosa, e dolente entrar nel mezzo del cerchio, ch'era vergato nel suolo, e dirmi in atto spauentoso, di Laodicea sono io l'ombra. Turbar ti senti à tal nome?

Eum. Nulla nulla, che orrore non prendo da vn nome, che non intesi inuocare già mai.

Lao. [Ahi, che cuor di Macigno.] Doppo frà singhiozzi, e sospiri con mesta voce mi disse. Ah Alceste, Alceste l'ombra miri di Real Principessa, che allettata da mentite lusinghe, che tradita con promesse fallaci, preda fù alfin della Morte, per troppo amar quell'Eumene, che si fà creder Timante. Ne pur ti turbi?

Eum. Eh ch'io non fò caso de'vani detti del cieco duolo d'vn'ombra.

Lao. (Oh Spirto crudo, e feroce.)

Eum. Deh Alceste lascia à parte le grida di quest'ombra, che non merita riflessi. Altro sapesti del nouello amor mio?

Lao. Ah ingrato, ingrato siegui ad vdire, ciò, che dicea quella misera, e se pietà non senti, lascia almeno, ch'io per vsarle pietade gl'accenti suoi ti ridica.

Eum. Presto via, che altro disse?

Lao. Come d'innante à te fosse. Così pro-

ruppe nel dire. Oh di Regie Fanciulle, Amante menſognero, alma vera di Trace, bel Trofeo, che otteneſti nell'ingannare vna Vergine innocente, vna Dama Reale, vn'Amante ſi fida, che per ſerbarti coſtanza, poſe in'vn cale la Patria, Parenti, Scetro, Corona, e Fortune.

Eum. Oh che noia, che noia.

Lao. Aſcolta, dico, anima ſcelerata, peſſimo Caualiere.

Eum. Olà Alceſte, che dici?

Lao. Eh non ſon io, è l'ombra di Laodicea che fauella.

Eum. Parla troppo queſt'ombra, ne sò da me, che ſi voglia.

Lao. Molto vorrebbe, mà per ſollievo or le baſta eſiger da tuoi lumi vna ſtilla di pianto, con cui paleſi rimorſo, e compaſſione del ſuo duolo. Spargi, ſpargi queſta lagrima almeno, e la conſola così.

Eum. Eh, tu ridere, non lagrimar mi fai.

Lao. Ridi. Ah ſagrilego, come il ſuol ti ſoſtiene, come il Ciel non ti fulmina, come non t'ingoia l'Abiſſo....

Eum. Olá dico, come parli temerario.

Lao. E' l'ombra, e l'ombra, che parla, quale ſcorgendoti per gl' occhi miei oſtinato nell'impietà, meco s'accheta, mà per prendere vn perpetuo ſilenzio, odi, mira, ciò che dice, e che fà.

Eum. Deh finiamola Alceſte.

Lao. E'finita, queſte ſon l'vltime voci, queſti gl'eſtremi lamenti della tradita Donzella. Eumene, Eumene. Se alle mie ſma-

nie

nie tu godi, se alle mie lagrime ridi. Ridi anche adesso, se puoi, mentre trafiger mi vedi per la tua fiera barbarie. [*Caua uno Stillo, e tenta colpirsi.*]

Eum. Ferma Alceste, che tenti?

Lao. Lascia, lascia, ch'io ti faccia vedere, quel che fà Laodicea, mentre ridi al suo pianto.

Eum. [*Le toglie lo Stillo.*] Deh tu vaneggi, e ti confuse quell'ombra.

Lao. E' vero, è vero vaneggio, che à vendicare quell'ombra non questo petto, mà il tuo trafigger dourei.

Eum. Il mio? Ah cieco Alceste. Se la follia, che palesi non ti scusasse del fallo, saprei ben io come punirne l'ardire. [*parte.*

Lao. E come peggio punirmi, che con lasciarmi alla vita doppo l'oltraggio tiranno di non sentire pietade de miei casi, e sciagure. Cieli, Cieli, che hò da tentar di vantaggio per rimouer quest'Empio dall' abborirmi così? che hò da soffrire di più; ma dall'Inclemenza, che practicaste con mè, conosco ben, che voi pure del mio duol vi scordaste, e che solo volete, ch'io stempri questa vita tutta in lagrime amare.

SCENA XVI.

Strommolo, e Pulcinella.

Strom. GIà lo Patrone t'hà mannato à deauolo comme dici tu; pe abbuscà tornisi fà mò chillo ca te dic'io, signete Astrologo, ca io te faraggio da

Creato, e ſpartimmo à metà la moneta pe campà a ſsò Munno.

Pulc. Ma te pare Strommolo. Cheſte ſsó coſe da pazzi, e io mò, che ſong'ommo de iudicio ſe bè boglio ſigne de eſſe pazzo, no lo ſaccio fà.

Strom. [Inde ommo de iodicio cá pozz'eſſere acciſo,)e proua proua nò pocorillo, è vi, che te ne vene sì ommo iodicioſo;

Pulc. Ma en Pollecenella nce bidi coſa da potè fà ſsà chelleta?

Strom. [Mò ncè lo faccio benì] Sì fatto a poſta amico mio, e chiú ca te guardo, en ognen parte toia beo la proportione de n'Aſtrologo perfetto.

Pulc. Ne? aggio parte Aſtrologeſche. E doue ſsò ſse parte.

Strom. Tù aie na fronte chiatta, e torteglioſa, che dà ſigno de la intelligenza polare.

Pulc. Pollaro? Si è lo vero: Na vota pè robbà na Gallina battei la fronte à lo Polaro ca men ce rimaſe lo ſigno.

Strom. [Auh, che ſtorduto.] Haie l'uocchie pò nfoſſati, e tonnarielli, che bene a dicere, che ſongo penetratiue nella materia de Globbi.

Strom. Si, materia, e Gobbi. Sì, pure chiſto è lo vero, pecche na vota bolea accatta ſenza torniſi cierte Gobbe pe fà à meneſtra, l'Ortolano me ne chiauaie vno à cheſt'occhio, ca fice materia pe quatto ſemane.

Strom. Lo creo, lo creo [Atta de nnico, che

che Anemale] haie pò la bita , e li geſti tutti fatti allo caſo .

Pulc. Sì , turto ſongo fatto à caſo . So Aſtrologo,non ce bó auto . Pah Strommolo , comme vanno le ccoſe . Só nato Aſtrologo, e no lo ſapea , ſe non me lo deciui tù .

Strom. Sai, che nce, la lingua te ſtroppeia, e no è buona pe cheſſo .

Pulc. La lingua ? E cheſto ſe pò arremmedeà, trouame na lingua d'Aſtrologo , che io me la mecco n'bocca , e manno a malora cheſta, cha non boglio , che na coſella de niente ſtroppeie ſsa faccenna .

Strom. E borriſſi benì allo taglio ?

Pul. Aggio priſo lo guſto da fà d'Aſtrologo mò,che pe riuſcl no m'emporta no zero lo taglio.Se auiſſi da fà daMuſeco ſi nce penzaria , pecche aie viſto, che nc'aggio auto poca ſciorte .

Strom. Statte , che ſenza taglià arremmediamo . Baſta , che tù ſcagni lenguaggio , e parli no poco Sciorentino , che tutto và buono .

Pul. Sciorentino pe fá d'Aſtrologo ?

Stro. Eh ſi pecche pare lo lenguaggio chiù naturale pe lo ſtudio , che iſſi ne fanno chiú dell'aoti , de Aſtrologia .

Pul. Chiſto e fatto , peche cò nò oche ache buche , e bache ſono no vero Sciorentino

Stro. Brauo brauo , haie ſà bertù , che nò la ſapea .

Pul. Pure Spagnulo aggio mparato à parla. Sieute oſſe aſſe, agli , aglò á qui , a quá .

Scon.

Stro. E nó chiù ca tú puoi fà da Maſto de lingua porzi iamoncenne cà mò te do l'abbeto, la barba Aſtrologheſcha, e la Ciarabottana, e iammo dà Liſetta, e vi, che regalo ne auimmo de ſubbeto.

Pul. Oh bene mio. Vide vide paſſeio buono da Aſtrologo.

Stro. Pe eccellenzia. Iammo à piglià torniſi, iammo.

Pul. Vh Strommolo mio te rengrazio tanto tanto core mio.

Stro. Non ſeruono zerremonie.

Pul Nò baſo te boglio dà, gioia mia.

Stro. Laſſa ghi.

Pul. Nò te sò troppo obbregato, tiene ccà *nel bagiarlo lo morde.*

Strom. Ah cane arraggiato, che aie fatto m'hai muorſo le maſcelle.

Pul. Te baſo de core bene mio.

Stro. Vh, che te cadino li diente, ſino lo ſango n'eſce vi vi.

Pul. E ammore Strommolo mio, che fà ſango.

Stro. E lo malanno, che te vatta.

Pul. Oh via ſpartimino pe la metà cà vinci tu iammo.

Stro. Che puozz'eſſere acciſo.

partono.

SCENA XVII.

Ernelinda poi Fidarte.

Ern. TRegua tregua per un poco deſideri di vendetta, che la pace di queſt'alma è vicina, e voi riſſeſſi di pietà dal petto mio dileguateui, ſe volete ch'ei

ch'ei proui, ch'è per finir la sua guerra.
Che mori! Alidoro à me viene, ed à i moti, ed al volto, ben mi dimostra nel giubilo, che trionfó di Fidarte.

Fid. Eccomi Principessa, ed eccomi à voi colmo di quella gioia, che deue auere vn' amante, cui dà la sorte tutto quel ben, che sospira.

Ern. Deh non ascriuere à dono di fortuna ciò, che ottenesti per merito, poiche mancando al braccio tuo la virtù in uan la sorte t'aurebbe dato il vantaggio, onde hà il tuo cuor la sua gioia, e la sua pace il cor mio.

Fid. E pur fù sorte frà tanti esser prescelto ad acquistar sì gran premio.

Ern. Amore à caso non opra: ei ben veggendo l'interne fiamme del mio seno, condescese in questo giorno á premiarle con premiar te (sola cagion del mio foco) dell'amoroso trionfo.

Fid. [Oh lieto giorno reso immortale per me dalla vittoria del Torneo]

Ern. [Oh giorno fausto per me, che segna il termine alle vendette, & all'ire.

Fid. Or sì, ch'io franco dirò, mercè l'onor, che mi fate, che il voltro cuore possiedo.

Ern. Sì dir lo puoi, se superato dal tuo valore, or più Fidarte non v'è, che à te inuolarlo pretenda.

Fid. [Che dice! oh Stelle.]

Ern. Mi figuro però, che gran sudore ti sia costato il Trionfo, poiche famoso in valore, non senza pena ti aurà concesso di vin-

vincerlo, e di atterarlo il ſuo braccio?

Fid. [E che equiuoco io preſi, che diſſe D. Rodrigo? Oh inganni, oh luſinghe, oh martiri.]

Ern. Che turbamento! parli Alidoro? riſpondi?

Fid. Alidoro hà da parlare? Alidoro hà da riſpondere? Ah che Alidoro, colpito da vno Strale improuiſo ſen và à morire in compagnia di Fidarte.

Ern. Ferma, ferma, che ſtrauaganze ſon queſte,

Fid. Stravaganze ſon le voſtre Ernelinda, ſe allorche attendo veder premiata da voi la virtù del mio braccio, la coſtanza del cor mio, in vece di tal giuſta mercede, mi caricate di mali.

Ern. Deh Alidoro, che dici?

Fid. Eh non è Alidoro, che dice così. E' l'Echo delle voci di Fidarte, che nel ſuo flebile ſuono i ſuoi lamenti ripete.

Ern. E queſt'Echo sì moleſta hò da aſcoltar da tuoi labri?

Fid. Nò non è ragione, che l'vdiate perciò mi parto da voi, per gire incontro alle Tigri, a trouar morte ſpietata.

Ern. Ferma dico, ch'io la cagion non comprendo dell'improuiſo ſtrano tuo cangiamento.

Fid. Morto non volete Fidarte?

Ern. Morto lo credo; E ſe tale non cadde per tua viltade, ò diffetto, morto morto lo voglio.

Fid. Laſciate dunque, ch'ad'hauer morte

Fi-

Fidarte, corra Alidoro entro le ſelue a morire. *parte.*

Ern. Oh ſtrauaganza tiranna, oh noua guerra improuiſa, oh tumulti, oh penſieri, oh crude pene d'odio, di vendetta, e di amore.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Ernelinda, e D. Rodrigo.

D. Rod. Eñora l'empegno es pigliado y todo eſtà deſpueſto por la Caccia. Hà menester de effettuarlo ſino quieremos dar occaſion alos Pueblos les de nos creer ſin fermezza nel operar, y ſin judizio nel ordenare las coſas.

Ern. Eh D. Rodrigo altre cure adeſſo ha per la mente, ed altro chieggon da me, che l'appliare à i ſolazzi.

D. Rod. Que curas? que negocios? Eſte aora es principal, y ſu mas grande intereſſe, porque l amado Fidarte ia ſe ſtarà entre el Parco con impacienzia eſperandola.

Ern. E voi credete, che Fidarte vi venga?

D. Rod. E' indubitato.

Ern. Ah

Ern. Ah mal credete D. Rodrigo.

D. Rod. Y porque?

Ern. Vn ragioneuol ſoſpetto mi dice al cuore di nò.

D. Rod. Non ablamos mas des ſoſpechos, Papel qu'io tiengo de el, me aſſegura de ſu venida, y me ſolecita ancor á conſegnarle sù premio, deſſeoſo el buon Principe de vos amár, y ſeruir.

Ern. E poſſibile? *D. Rod.* Certiſſemo.

Ern. Ah miei penſieri, di che vani argomenti mi empiſte il cuore, nelle ſtrane querele, e nel partir di Alidoro.

D. Rod. Parece, que nò lo creda? Ecco sù Carta.

Ern. Credo à detti voſtri, e credo ancora Fidarte deſideroſo del premio, e dell'Amor d'Ernelinda. [Così credeſſe egli ancora, che l'odio à morte, acciò laſciaſſe la cura d'importunarmi, ed affligermi.)

D. Rod. Siente, ſiente Señora el ruido de ſu jente, que nos eſpera vamos vamos, que ſe Fidarte há uenido nos no redarguiſca de poca ympropria attenzione.

Ern. Vengo, perche promiſi venire, e ſe Fidarte la viene . . .

D. Rod. Ià sè, ià sè le ablerà con ciuilidad y le arrà de las finezas por caparra de ſu amor, y ſú fè.

Ern. Il diceſte, sì, tanto par giuſto, e tanto attende con voi [mà queſto cuore altro attende per ſua vendetta, e ſua pace]

D. Rod. Lodate il Cielo, que vna vez ſe hà terminado l'empeño y accomodada la coſa,

entra SCE-

SCENA II.

Laodicea sola.

OCchi, Occhi infelici auete ancora più lagrime da versare, e tu misero cuor hai più sospiri da spargere? Non credo nò, che quando pure l'aueste, dal lungo strazio del duolo i vostri sensi sopiti, ne voi versarle potreste, ne sparger più tù gli puoi. Ah destino tiranno, quando, quando sarà, che per mezzo de sospiri, e de pianti . . . Che è questo? Lisarco in Armenia, l'empio Consigliere di Eumene & è con esso? Ah chi sà, che non trattino d'altra indegna intrapresa. Vengon quì mi ritiro, e quì mi pongo ad ascoltargli non vista.

SCENA III.

Detta, Eumene, e Lisarco.

Eum. E Troppo ardua l'impresa.

Lisar. Anzi facile per mè. Vuoi altro, tu, che or'ora aurai in tuo potere la Principessa à dispetto di D. Rodrigo, che orgoglioso negommela; anzi per l'ardire con cui mi parlò consegnata ch'io t'abbia nelle mani Ernelinda, pria di correre à ritrouarti alla naue, vuó con vn colpo inaspettato gettarlo esanime à terra.

Lao. [Che prodezze? che imprese?]

Eum. Ma non pensi, che dentro il Parco, ben sarà la Guardia d'Ernelinda, e ben da quella si vegliarà á custodirla?

Lisar. Tanti non saranno i custodi ó tal valor

lor non auranno, che mi possan contendere l'ideata rapina, poichè sparsi per il Parco, e colti all'improuiso da nostri fidi soldati oh come ben cederanno de Traci à gl'urti primieri.

Eum. E D. Rodrigo, e gl'altri serui di corte?

Lisar. Intenti questi ad inseguire le belue, non s'auuedranno della Caccia più bella, che noi faremo di Ernelinda; mà qual di loro se n'auuedesse, e in vn tentasse d'opporsi tosto cederà, suo mal grado, la libertá dell'acquisto al taglio di questa Spada.

Lao. (Oh empie frodi, che i Dei soffrir non potranno)

Eum. Le nostre genti oue sono?

Lisar. La maggior parte ad attenderci non lontan dalla Porta, qual mi dicesti, che trouaremo socchiusa, per introdursi nel Parco; e la minore sarà sul Lido à tener pronta la Naue per traggittare con noi la ricca preda al tuo Regno.

Lao. [Vdir non posso di più, e in atto sono di scuoprirmi)

Eum. Bello è l'ordine, bello è il pensiere dell'impresa, degno ben di Lisarco.

Lisar. Bella ancor più del pensiero l'esecutione vedrai: Sentimi Signore. entrati, che saremo nel Parco, tù raggirati non lontan dalla Porta, acciò seguita la rapina di Ernelinda, ch'io ne farò colle mie Genti, ti troui pronto ad uscirne, mentre noi rimarremo á far fronte à chi mai ardisse opporsi all'impresa; onde più franco in quello spatio potrai guiderla teco al Nauiglio.

Lao. Non

Lao. (Non seguirà la rapina con la franchezza, che speri esecutor scelerato.)

Eum. Regolata di tal sorte l'impresa, or sì comincio à sperarla.

Lisar. Andianne, andianne à compirla.

Eum. Pien di speranza già vengo.

Lao. Fermate, fermate il passo ambidue.

Eum. Perche?

Lisar. Che ardire?

Lao. Doue correte, senza prima spechiarui, qual nera linea ambi sù la fronte portate.

Lisar. Che dice questi?

Eum. Come Astrologo folle sempre, che inconstrasi meco, parla di segni è di aspetti.

Lao. Spiega ben quella Marca, che accinti siete ad opra molto sagrilega, e quell' orror, che palesa, è il vostro scempio sicuro.

Eum. Il ver ne disse à principio.

Lisar. Ma il ver non dice nel fine.

Lao. Ah tratteneteui, e abbandonate vn si peruerso disegno, se non volete abbusarui delle pietà, che vi fanno per il mio mezzo le Stelle.

Eum Dimmi Alceste è forse l'ombra anch adesso, che fà parlarti così?

Lao. Appunto l'ombra fedele della tua Sposa tradita è quella sì, che mi sforza á trattener il tuo piede, per custodir la tua vita, qual, benche rigida, e fiera ancor l'è cara, & amata.

Lis. Di qual'ombra? di qual Sposa ragiona Di Laodicea.

Lis. Eh non darli orechio, poiche non merita rifleſſi la memoria di quella, andiamo.

Lao. Ferma, ferma conſigliere ſpietato, tù che violenti à gir'incontro alla morte, chì vuol, che viua quell'ombra; ſe tu vuoi gir à morire . . . . . .

Lis. Ah temerario così parlando in queſto punto morrai. [*Da di mano alla Spada.*

Eum. Nò Liſarco trattienti.

Lao. Eh laſcia, che mi veccida, e che mi tolga al tormento di mirar, ch'ei ti guidi ad empie impreſe, à precipitj fatali?

Lis. Ancor sì audace.

Eum. Non l'aſcoltar, e partiamo.

Lao. Ah nò . . . . *Vuol trattenere Eumene.*

Lis. Eh voglio veciderlo.

Eum. Ferma, e moui meco i tuoi paſſi.

Lis. Ah . . . . *Si morde il dito minacciando, e parte*

Lao. E queſto veggio! e tanto aſcolto! e non moro. Ah crudo Eumene, queſta pietà di difendermi, è la maggior'empietà, che praticar mi poteui. Miſera mè, vita, e morte mi ſi niega dal mio barbaro fato, per viuer ſenza vita, e per languir ſenza morte.

SCENA IV.

Pulcinella d'Aſtrologo con Cerabottana ſproſpoſitata, Strommolo, e Laodicea.

Pul. Aſtrologo Aſtrologo ſongo, bidite cà cómo faccio fà, chi bò nieuze. Giouc, Marze, e Marcurio, ricchez-

ze,

ze, bello Marito, Figliuli maſcoli, e zetera.

Strom. Buono buono la lettione la ſaie à marauiglia, mà và chiano co lo paſſeà ca ſe tu introppeche co ſso Robbone, cade à terra tutta l'Aſtrologia.

Lao. Mà doue corre il mio Eumene, oue il conduce quel moſtro per oltraggio della mia fe già tradita, e per periglio della ſua vita à me cara.

Pul. Ah Strommolo bide bide cá ncè vno, mó prouo cò cheſto ſe faccio bnono.

Strom. Nò mmalora ca chillo è lo vero Aſtrologo.

Pul. Meglio s'è cheſto perchè potimmo deſputà de Aſtrologia. Mò mó nc'abbio all' arecchia ſsò Canone Aſtrologeco.

Strom. Nó fà te dico.

Lao. Per riparo vorrei ſuelare à D. Rodrigo la frode, mà poi pauento le ſue catene, e ſuenture.

Stro. Statte Deanſcance tú ſconuogli lo neozio, e non abbuſcammo chiú le Doppie.

Pul. Laſcia fá ca ſe chiſto nò dà Doppie nce leuo la Coppola da pò pe la bentura.

Lao. E ſe io lo taccio, & ei rapiſce Ernelinda.

Stro. Ferma.

Pul. Nò.

Strom. Vì ca me naſcunno.

Pul. Fà chillo, che vuoie. Ccà ccà Patrone mio la mano allo Strologo.

Lao. Ch'è queſto?

Strom. Ah ſciaurato.

Pul. Aſpeccha mettimmo ſsò neozio all' arecchia..

Lao. Ti

Lao. Ti togli auanti di me, pazzo, ò importuno, che sei.

Strom. Oh no cauce mó.

Lao. Lascia fá Vossoria, e prepara Doppie

Lao. Che pretendi? à deridemi vieni?

Pul. Nó, vengo à strologarete seconno la lettione. Tù aie d'auè no Marito bello comm'à Fato.

Strom. Oh che anemale, dice à n'Ommo, chello, che hà da dicere alla Femmena.

Lao. Non ti togli di quì?

Pul. Siente ccà haie da figlià cinque mascoli tutti Dottori à nò cuorpo.

Lao. Eh taci taci insolente, che in tempo forse veniſti di prouar l'ire mie, se non vedesti, che sei folle, indiscreto, e imprudente. *parte*

Strom. E non l'hà saputo dà no puneo n' facce mmalora.

Pul. Patente? Aue rasone, non aggio la patente de Astrologo. Ah Strommolo vidi à che riseco m'hai puosto de ghì n'Galera à famme fà da Astrologo senza patente.

Stro. Àuh incurabele, e doue site pe pigliareue, só pazzo. Che patente? Che cosa cerchi? che sai da Miedeco mò ò porti lauterna prohibeta, c'haie d'abbesuogno de patente.

Pul. Mà chillo la vò, e pe chesto se n'è ghiuto.

Stro. Chillo se n'è ghiuto, pecche sì n'anemale, te pare dicere à n'Ommo c'hà da piglià Mmarito, e figlià mascole. Ah state, ecco Lesetta, all'ordene pro vita toia.

Pul. Só

Pul. sò ccà. Mò na ſtudeata alla lettione, e faccio ſubbeto Gioue, Marte, Mercurio, bello Mariso, e Figli maſcoli.

Siro Buono và, coieto mò laſcia parlà à me, pe fà lo ncozio nuoſto. Ah Sia Liſetta bonni.

SCENA V.

Liſetta, Strommolo, e Pulcinella.

Lis. OH Strommoluccio mio ben troua to.

Strom. Vi chi tè vò bene. Guarda lloco ſe che Aſtrologo de trinca t'aggio trouato.

Lis. Vh garbato, garbato. E che Vomo di ſtima ſembra à quel barbone (*Pulcinella fà riuerenza.*) Serua ſua, ſerua ſua, non ſi pieghi tanto á far riuerenze.

Siro. Eh laſſa ſi, che obrigo ſuo.

Pul. Gnoſsì me chiego oie accosì pecchè sò ſciuto da caſa ſenza vraghiere ſapite.

Siro. Che mmalora dici?

Lis. Mi rallegro, che non abbia tale impedimento.

Strom. Ora le zerremonie da parte. Siente ccà Sia Leſetta aie en'ordene le Doppie?

Liſ. Si ſon quì eccole, mà prima voglio ſentir, che mi dice, e che ſuono hà per me la Campana.

Pul. Vuoi che ſoni la Zerrabottana. Mò. Gioue, Marte....

Strom. Nò Sì Aſtrologo Voſſia no accomenci, laſciance deſcurre n'ato pocorillo.

Pul. Prieſto cà no pozzo tenè chiù in cuorpo la figliatura delli cinque maſcoli.

Liſ. Che dice di maſchi?

Strom. Eh isso giá và indouenanno le cose toie dalle dalle Doppie, ò dalle à mè è lassa fa.

Lis. Nó nò il pagare auanti, non và bene.

Pul. Ferma lloco, ferma lloco.

Lis. Che d'è?

Strom. Che p'aie?

Pul. Ah cane. Na Stella da lo Cielo viene abbascio bestuta à niro da lutto. Mò mò la voglio afferrà.

Strom. Bide bide, che Ommo è chisto.

Lis. Eh si vede, che è Vuomo di talento.

Pul. Ah ah t'aggio afferrato?

Lis. Come? è scesa vna Stella dal Cielo, e l'auete presa.

Pul. Tò no è Stella è no Scarafone. Viene ccà Strommolo repunni pe fá colatione pe crai.

Strom. [Ah che pazzo.]

Lis. E che vuol dir questo gran sbaglio.

Strom. Ommene, che studiano spisso li fanno ssi sgarri, pecchè saie lo prouerbio ca chiù d'vno piglia la Luna pe Grancio.

Lis. Non sò mi pare vna certa cosa.

Strom. Che pare fà priesto dance allo manco na caparra de doie Doppie alle mmano.

Pul. Ah mmalora, che de la n'coppa lo Saggettario corre apprieso à lo Capricorno. Ah maro isso, che nce dà de diente.

Lis. Che sarà.

Strom. Qualche Singo, che bede frà le Stelle.

Pul. Tò è no Gatto, che hà afferrato no Sorece, che iea correnno pe l'Astreco.

Strom.

Strom. Astri? siente bide cose frà le Stelle, e dice Astri, che è lo nomme, che nce danno l'Astrologi.

Lis. Mà che frà le Stelle pure abbitano i Sorci, & i Gatti?

Strom. Si nce sò Gammari, Scorpioni porzì. Pè tutto stanno sè cose. Mà priesto damme sa caparra, e nò lò tenimmo chiù à spregà lo celleuriello guardanno anemale.

Lis. Oh via vna Doppia darò per caparra.

Strom. [Pigliammo che se pò.]

Pul. Bide bide quante Mercurj, quanta Marti, e Martini, fanno à scoppole pe l'aere.

Strom. Ah Sio Strologo lascighi sse osseruaziune, faccia ratia ccà. Chesta è la Segnorella cà bò sentire la bentura. Vossia nce dia la mmano.

Pul. Nò prima l'arecchia .....

Lis. Nò nò Signore non voglio questa spazzola intorno agl'occhi, che non vorrei accecarmi.

Strom. [Come sì anemale guarda nella mmano.]

Pul. Via ccà mmano, piede priesto.

Lis. Ecco guardi.

Pul. Pah, che Gioue, che Marte, che Mercurio, che mascoli, che Mariti, che bella cosa. [Faccio buono.]

Strom Brauo fì à mò.

Lis. Doue vede queste cose?

Pul. Nò lo beo, le faccio à mente sse cose

Stro. Anneuina sà dalle sughe della mmano.

Lis. E che vengono à dire?

Strom. A tè, à tè la lettione.

Pul. Gioue, Marte, Mercurio, figli maſcoli, e Mariti, pecche ſicome Gioue è na coſa accosì, e Marte è n'Ommo fatto di Ommo, e Mercurio è buono pe lo morbo Gallico; bene à dicere mò, che collo Marito, che aueraie, aueraie figlie maſcole, e cinque alla bota, pecche la Femmena gnoſſi collo Mercurio ſe pó ſanà lo mmale.

Liſ. Io non sò, che imbrogli, e che ſpropoſiti ancora.

Strom. E' dalle tiempo, non s'è ſcarfato a dicere, e perzó intropecheia. A Te ſio Aſtrologo. (E di buono con lo cancheto, che te venga.)

Pul. A' eſſa. Mò ncè lo dico, mò. Voſſia pò co le coſe de Mercurio, e de Marito auerraie no cancaro cà te venga.

Strom. Nò cheſto à eſſa. Aggio ditto à te faccia de Boia.

Pul. Aggio ditto à uuie ſapite faccia de Boia

Liſ. Che trattar'è queſto? dite vn poco Padron mio, come vi chiamate?

Pul. Pollecenella.

Strom. Ah cane!

Liſ. Pulcinella?

Pul. Gnoſsì, e bide cà ſó iſſo, non te cride già, che non ce ſia chiù Pollecenella pecche s'è fatto Aſtrologo.

Liſ. Ah tradimenti, ah ladronecci. Strommolo *aoue* ſei furfantaccio.

Pul. Dalle dalle, che iſſo hà fatto la coſa.

Stro. Che buoi Leſetta mia aggio pazzeato.

Pul. Nè lo vero, cà isso te bolea ſeroccà le Doppie.

Liſ. Traditori tutti due, adeſſo dal Signor D. Rodrigo, ad'accuſarui, e farui carcerar tutti due, adeſſo adeſſo. *partr.*

Strom. Ah Aſſaſſino? vi che hai fatto?

Pul. Tú l'aie fatta, ca io non ne boleua ſapè niente.

Strom. Prieſto fuimmo da cà iettammoce n'Campagna, ſe nò, iammo n'Galera pe lo meno.

Pul. A' me ſpiaceria ſsà coſa de fá torto à Patremo cá fú mpiſo.

Strom. Iammo, iammo tradetore.

Pul. En Campagna à aſſaſſenà?

Strom. Vienetenne co lo malanno, che vatta

Pul. Ah Aſtrologia precepetata: ah maro mene. *partono.*

SCENA VI.

Giardino con Cancellata del Pareo.

Laodicea poi Eumene con Ernelinda, e due Soldati con Spada in mano come Eumene.

Lao. DAll' angnſtie di queſt'alma per la tema de mali del mio Tiranno adorato, intorno à queſto Parco mi aggiro, e frà penſieri mi perdo, ſe nel veder D. Rodrigo, ſcoprir io deggia la frode, ò ſe tacerla nel danno della mia fede già oppreſſa. Ah incertezze, ah timori...

Ern. Laſciami traditore Timante,

Eum. Vieni Ernelinda, che con vn Prence

ce non con vn ſeruo tú vieni.

Lao. [Stelle, numi, che miro ?]

Ern. Che inganno è queſto ?, che violenze? che rapine.

Eum. Amor è cauſa del tutto, perciò ſcuſabile io ſono. Vieni dico.

Ern. Sommo Gioue ſoccorrimi.

Eum. In van implori l'aita, meco alla Naue verrai.

Lao. Ah rattore ſagrilego laſcia la mia Principeſſa.

Ern. Alceſte aita.

Lao. Son ſenz'armi e ſoletto, & ei con altri, e con la Spada alle mani.

Eum. Che pretendereſti, ſe t'auuicini, trucidatelo miei Guerrieri.

Lao. Ah per pietà della tua Spoſa tradita...

Eum. Non vi è pietà ſon io ſordo.

Ern. Non v'è ſoccorſo non v'è chi m'oda ?

Eum. Scampo non ſi dà per adeſſo. Soldati vn di voi ſcorti queſto paſſo acciò coſtui non mi ſiegua, l'altro euſtodiſca la porta per la libertà di Liſarco. Tú vieni à forza con mè.

Ern. Oh ſuentura, oh barbarie *partono*

Lao. Oh inconſolabile cor mio, oh diſperati ripari, ferma, ferma crudele [*il Soldato ſe le fà auanti*] Vccidimi pure ò Soldato, ch'è impoſſibil, ch'io laſci di ſeguire colui (*il Soldato le ſe oppone colla ſpada al petto*] ſpingi ſpingi il colpo ſe vuoi... Mà che ? s'io cado diſpero affatto di ſoccorrere Ernelinda, e di ſconuolgere l'inique brame di Eumene. Ah

che

che intanto, che irrisoluta rimango, sì allontana l'iniquo, e d'inseguirlo m'è tolto. Da questa via, che pure al lido conduce ignota certo à costui tentarò di raggiongerlo. Sorte, Amore accompagnatemi voi.

SCENA VII.

Segue strepito d'Armi disordinato, poi D. Rodrigo battendosi con Lisarco, ed i Soldati di questo van cedendo à gl'Armeni.

Lisar. FOrti forti miei Traci.
D. Rod. Basta D. Rodrigo contra mille ò traydor.
Lisar. E sangue à terra pria degl'altri ne andrai.
D. Rod. Nó lo cree ny my valor, ny my razon.
Lisar. Hai da cedere à questi colpi.
D. Rod. Tù cederas como tù jente perdida
Lisar. Non mi spauento se pur solo io rimango.
D. Rod. Mi virtud, y mi fortezze peró...
gli và al guadagno della Spada
Lisar. Ah, che mi perdo.
D. Rod. Tù Spada, ò tú vida.
Lisar. Prendi, prendi pure il mio ferro ch' io deuo cederti à forza.
gli lascia la spada nelle mani
D. Rod. Ah codardo codardo, por l'usada veldad aora te quisiera matar, si no m'entratteneſſe mi onor, pero cadenas te quiero dar, por nò lassar el traymento impunito my venzedores encadenate este barbaro.
Lisar. Ah

Lisar. Ah Fati seueri, ah non atteſi ſuplicj

D. Rod. Caregate el enfame de los hierros mas crueles por pena de ſu attreuimento y à las preſones trahetelo, mentre yo me voy por todas partes del Parco à cercar mi Señora.

entra dentro il Parco con alcuni Soldati

Liſar. Vanne, vanne colà dentro à cercar Ernelinda, che inuan la cerchi per ora aſcoſamente ben io la coſegnai nelle mani di chi ſaprà conſeruarla, e tal felice conquiſta, non ſi ch'io ſenta l'aggrauio di queſti ceppi, e la perdita de miei ſervi. Benche prigioniere ſon vincitore, e ben che in ſtrazj hò la vita, hò il mio cor ſra contenti. Sì ſi nell'impegno di D. Rodrigo hò più io riportato col perdere, ch'egli hà conſeguito col vincermi; e ſe pur egli oggi vanta, che col valore hà fatto ceder Liſarco, vanta Liſarco, che coll'inganno l'hà ſuperato, & oppreſſo.

SCENA VIII.

Liſetta, poi D. Rodrigo, che torna.

Liſ. FRacaſſi, rumori, precipizj ſangue per terra, grida di moribondi per le Macchie, ſi può ſaper da che venga la curioſità mi hà ſpinto dentro del Parco mà mi vi hà preſo vna tremarella, & vn ſudore à freddo così grande, che mi ſento tutta tutta bagnata.

D. Rod. Ah Leſetta nos ſemos precipidados. Dime as tú viſto por eſtes lugares la Principeſſa?

Liſ. Noa

Lis. Non Signore.

D. Rog. Ah disdecca ahi tradimiento.

Lis. Mà che v'è? l'è forse saltato adosso qualche Porco Cinghiale, ò qualche Orso, e l'hà sbranata.

D. Rod. Nò se muchacha, à quì no la trouo, y mas que pido de elia meno ne tengo noticia.

Lis. Pouerina. [Oh adesso sì, cheper pena mi si stagna tutto il sangue nel petto.] Mà mi dica, che è stato quel gran fracasso d'armi, di genti, e di morti?

D. Rod. Vn traymiento dell'Ambaxador de la Tracia, que sin llamada da noi s'è trouato nel Parco mientre yo corria verso la Peschiera por mattar vn Caprio, que allà correva tanbien, este indigno con jente armata, me hà prohibido auuicinarme à quel lugar, por lo que combattiendo su jente co la nuestra... Però aora non sirue prolungarse veemos, veemos della Señora se se puede trouar... Mà este Puerta come se hà trouada aperta sin mi orden. Ah que por esta entrò à quì el traydor.

Lis. Vh scura me, ch'io son quella, che l'hó fatta aprire dal Giardiniero per via dello sberluccio.

D. Rod. Gran enganno, grand'intelligenza esta fue para hazer la traycion, quien supe que Lisarco non potiendo auer Ernelinda por domanda, non sease industriato de pigliarla por fuerza, y algo de sus ombres non la tienga robada en el tiempo del

contrasto. Ah que es este, my corazon l'assegura. Presto todos todos badan por calles diuersos, que traken alla Marina à cercarla, que yo por esta precipitoso me voluo. Lesetta cura saber como se apierta esta puerta, que io quiero hazerne despues la mas seuera vendetta. *parte.*

SCENA IX.

Lisetta sola.

Lis. VH che parapiglio, che sconquasso, e che brutto taccolo, che v'è per me per causa dell'apertura di questa porta. Ah quel Pittorello mi hà hauuto sempre poca faccia di Galantuomo. Egli certissimo hà tenuto mano al tradimento, e mi ci hà tirata innocentemente col regaluccio dell'anello. Sciocca, sciocca, che son stata, eccomi al rischio di esser punita per hauer preso quell'imbroglio. Se scappo questa volta non ci incappo più da douero. Ah gola gola maledetta dell'Oro. tù tù sei causa di tutti i spropositi, che facciamo noi altre femine.

SCENA X.

Bosco con Marina.

Fidarte.

E Ancor non trouo vna Tigre, ancor non veggio vn Serpente frà queste Selue, ed orrori, che nel mio petto si auuenti, che col veleno m'vccida. Ah nò, Destino vuoi per mio stratio maggiore dare il trionfo della mia morte non alle Fiere, ed á i Mostri crudeli, mà alla memoria crudele del rigor d'Ernelinda; mà se l'vsata fierezza

za finora non gionge ad' vccidermi, il trionfo, che tù da me presumi, non sarà più di morte, mà d'vn martire mortale, Nó nó destino in vano tenti d'assoggettarmi à cosi atroce supplicio, e se mi nieghi l'incótro d'vn Mostro per finir la mia vita, io colgettarmi nell'acque mi opporró à tuoi disegni, e altri priuarò della gloria di farmi viver morendo.

SCENA XI.

Detto, ed Eumene, che guida ancora à forza Ernelinda.

Ern. AH traditore, ah crudele, doue mi guidi così.

Eum. Alle mie Naui, al mio Regno.

Fid. Cieli è sogno, ò vanità quel, che io miro

Ern. Deh lasciami vna volta per pietà, che Io di tormento mi moro.

Eum. Non pianger, dico, e non temere Ernelinda.

Fid. Non è sogno nò, Ernelinda è colei, l'altri è Timante se, che seco à forza la trahe.

Ern. Ah fiere Stelle, niun troverò, che mi aiti. Doue, dou'è adesso quel valoroso Fidarte.

Fid. Ecco Alidoro, che al par di quello, ò Ernelinda hà virtù per soccorerui. Lascia quella destra temerario.

Eum. [Oh tirannia dalla sorte.]

Ern. [Oh pietà delle Stelle,]

Fid. Abbandonela, dico, ò al suolo esangue cadrai?

Eum. Che pretendi fellone. [*Lascia Ernelinda, e impugna la Spada.*

Fid. Atterarti con questo ferro.
Eum. Tú per l'ardir morrai.
Fid. Or noi vedremo chi cede.
Ern. Cieli proteggete chi mi protegge.
Fid. Ah sacrilego ancor resisti.
Eum. Sin che non cadi...
Fid. Da questo colpo difenditi?
Eum. Ahi son ferito, son morto. [*cade a terra*
Fid. Adesso impara à conoscermi.
Ern. Numi quanto mai vi ringratio.
Eum. Che sciagura, che affanno. Ahi chiudo i lumi, e già spiro.
Ern. Degno premio d'vn valore sacrilego.
Fid. Giusta mercede di tanta iniquità.
Ern. Quanto ti deggio Alidoro.
Fid. Tutto douete à Fidarte, che se non m'induceua per pietá de'suoi casi à correre à questi Boschi, voi non godeuate tal aita opportuna. Mà Signora torni presto alla Regia à calmare disordini forse insorti giustamente per la mancanza di voi.
Ern. Eh lascia, che del gran beneficio degne grtie io ti renda.
Fid. Si serbi il renderlo à miglior tempo à Fidarte per ora faccia à mio modo.
Ern. Verrai meco Alidoro?
Fid. Seruo, e scorta vi sarò com'è douer nel camino.
Ern. Andianne dunque, ò mio Liberatore, ò mio Alidoro, che adesso meriti nome di mio Amante fedele.
Fid. Eh Signora Timante vccisо non è l'odiato Fidarte.
Ern. Questo merito per Alidoro è bastante
Fid. E bastarebbe à Fidarte. *Ern.*

Ern. Non só ſpiegarmi per ora. *entra*

Fid. Perche non vuol, che per ora il mio martire abbia fine. *parte.*

SCANA XII.

Laodicea, & Eumene ſuenuto.

Lao. AH Numi, Numi; che veggio. La Ernelinda con Alidoro incaminaſi, & era pria con Eumene, doue andò queſti, ò come quella giá mai dalle ſue man ſi diſciolſe. Ah che la pena di queſt' Anima originata giuſtamente dal tentatiuo d'Eumene... Che piú miro, tinto è il ſuolo di ſangue, e là vn ferro... Ah funeſto ſpettacolo, il mio Bene quì giace Eumene, mio caro Eumene. Tù di ſangue inondato, tù frà le piaghe, tù eſtinto miſera me, inconſolabile Donna Eumene Eumene. *Eum.* Oh Dei.

Lao. Semiuiuo egli è ancora. Ah pria, che tutto mandi per queſta piaga lo Spirito, ſi chiuda al ſangue, quant'è poſſibile, l'vſcita mà quali faſce in queſt'iſtante in tale vrgenza poſſo hauer Io per ſoccorrerlo, queſte chiome, queſte, che à luì naſcoſi, per auer luogo d' amarlo, queſte à lui annodaró, per annodarli nelle ſue piaghe il mio Amore. In bell'vſo io vi ſpendo, ò miei Crini, mà compratemi voi col voſtro prezzo i reſpiri di quella vita, che ſempre fù la mia morte.

Eum. Pouera Laodicea.

Lao. Chiuſi hà gli Occhi, e mi noma. Ah mie chiome fortunate per me, più alle mie, che alle ferite di Eumene, voi già ſeruiſte di Balſamo. *Eum.* Il

Eum. Il tradimento della tua fede è cagion della mia morte.

Lao. Ahi voci, che incoraggire mi fanno negli estremi languori della mia fida speranza. *Eum* Doue sei?

Lao. Ecco, ecco Laodicea mio Tesoro, che con medica mano tornar vorrebbe nelle tue vene il tuo sangue, darti il suo per stabilirti alla vita.

Eum. Tù quì mia Laodicea?

Lao. Quì, e quella sono, e non più Alceste, e non l'Ombra, mà giacche apristi tú gli Occhi, mira sú questa destra le macchie fattemi dalle tue acerbe ferite.

Eum. Fida Sposa col tuo dolce esercizio di pietate, ed amore fai più sensibile l'agonia d'vn ingrato.

Lao. Prendi, prendi vigore, ò mio Bene.

Eum. Mercè dell'opre tue Spirto ripiglian le membra.

Lao. Ma quai Serui d'Ernelinda la scorrano. Olà pietose Genti venite à porgerci aita.

Vengono due Soldati per varie parte.

Taci ancor chi son io adorato mio Nume

Eum. Sì Ma, che pensi?

Lao. Condurti s'è possibile in Palazzo, iui à stabilirti in salute. Venite, venite in soccorso di questo misero meco adattateui à condurlo alle mie stanze, che degno premio ne aurete. Vsate però la maggior cura in condurlo, acciò le languide membra non soffran duolo, e suantaggio.

Eum. Ahi qual bene mi somministri non meritato da me.

Lao. Co-

Lao. Così pietate ne insegna, e voi, che meco l'vsate mercè ne haurete dal Cielo. Sù sù á bell'aggio, à bell'aggio.

Eum. Non ti scostar dal mio lato.

Lao. Con il mio cuore son teco.

SCENA XIII.

Pulcinella, e Strommolo.

Stro. TE peace lo rechiego Pollicinella per fuì li pericoli dell'arrobbamiento de la Doppea, e pe abbuscanne dell'aute.

Pul. Sì bello, atta de nnico, abbusca doppie assassenando è aoto, che fà l'Astrologo, e bita chesta, che no ha inuidia a chella de no Scriuano, de Dottore, e de Iodece.

Stro. Ora vi lo gnegno. Cò chella doppia auimmo accattate ss'arme, e mo coll'arme nce facimmo la via à accattarece nò Prencepato porzi.

Pul. Saccio, coll'Arme se fanno sse cose. Vi, che sferra è chesta, e fatta à taglia mmelone, pare chella de Tonno Cetrangolaro, che co no curpo taff portaie via la capa á na Lacerta.

Stro. E de sta scoppetta, che te pare.

Pul. Pare ghiusto la sora carnale de chella da Massaniello, quando cò nò sparo iettaie à terra na Lumaca, che s'era enserrata à nò grappo d'vua.

Stro. Vi, che paragone.

Pul. So cose d'Assassino saie. Ma dimme na cosa, mò, che faccimmo, quanno accidimmo huomene, e rubbammo, priesto

Strom-

Strommolo mio, nò perdimo tiempo eca chesta è na cosa troppo saporuta.

Stro. Eh mò mô. Ora pigliammo puosto, tù da chella via, & Io da chesta, e subbetto cha se ne vene quarche Passaggiero, io sparo la scoppetta, tu dalle neuollo co la sferra, e finiscilo, po le mmano in facca, e piglia Tornisi, e spartimmo.

Pul. Bella cosa tu buff. Io zacch, le mmano in facca, e tanto pe d'vno.

Strom. Ah ah.

Pulc. E dimme nà cosa. Ssì Passaggieri haueranno piacere de essere accisi pe le mane noste.

Strom. E questo vaie cercanno, non ce va piacere de issi en fà sta chelleta.

Pul. Ah Strommolo te pare accidere n'hommo senza, che ce aggia gusto. Ah è scortesia.

Strom. Auh', che Anchione ccà sì, vaie cercànno le ceremonie nell' accisione.

Pul. Le cose vanno fatto có galanteria se no lo saie. De creanze ne saie poco Strommolo mio.

Strom. Scompela na vota. Tú statte à chello Pontone, io eca da coppa me stongo, ò tù, ò io, che bedimmo venì Gente. No fisco subbetto all'auto, e lauoranimo d'accordo.

Pul. Che fiscà, è sprega sciato, pe chillo stesso. che vene te faccio chiammà, e vaie meglio la cosa.

Strom. Nó Anemale, chillo non se hà da adonà de noie, pecche se hà arme, nec pò dà malanne de issa manera. *Pul.*

Pul. Quanno è acciſo.

Strom, Primma, che noi l'accidimo.

Pul. Nce ſso pericolo á fí l'Aſſaſſino. Ah Strommolo, ſaie ch'aggio penſato, non ne boglio fà auto.

Stro. Nò? E vi ca poco ce mecco à botá la Scoppetta á la bota toia, e fatte cadè fridda friddo.

Pulc. No nò Strommolo faraggio chillo, che buoie.

Strom. La tu, e io ccá, poche parole, e attento allo ſciſco.

Pul A poco, à poco me va paſſanno lo guſto de fà da accedetario.

Stro. Orsù me ne bao à chella parte.

Pul. Eh Strommolo, dimme na coſa, haie licenza de portà la ſcoppetta, pecche ſence trouano li Sbirri de campagna no borria mò io paſsà quarche male pe tè.

Strom. Mari nui ſe nce afferraſſero li Sbirri à aſſaſsenà, ſarebbe auto, che nò aue la licenza dell'Arme.

Pul. Nè ncè ſaria pericolo d'eſſere impiſi!

Strom. Pello meno ſarebbe cheſto.

Pul. Te te pigliate la sferra, ò mò si no ne boglio ſape auto.

Strom. Vi ca ngrillo la Scoppetta.

Pul. Cheſta è curioſa, aggio da fà da aſſaſſino pe forza.

Stro. Aie dato la parola, l'aie da mantene.

Pul. Ma comme l'aggio da mantenè pecche ſe io moro mpiſo perdo la parola.

Stro. Nò la vuoi ſcompire, mó.

Pul. Fermate, cca faccio.

Strom. Ccá coietò ná vota. *Pul.* Cò

Pul. Ccà me ſtongo.
Strom. Attento à lo fiſco.
Pul. Se non fiſchi non me muouo.
Strom. Spia, ſpia, ſe bidi Gente d' abbaſcio, ch'io faccio lo ſtiſſo da coppa.

Va di ſopra per il Boſco

Pul. La Spia purzì haggio da fà: ora cheſta è coſa deſonorata è auto, che fà l'Aſſaſſino... Ah Gente la abbaſcio. *Fiſchia*
Strom. Che d'è Gente.
Pul. Spara, ſpara la Scoppetta Strommolo.
Pul. Da che parte.
Pul. Bibe, bide la abbaſcio.
Strom. Chì.
Pul. Chello Signore beſtuto de niro.
Stro. Quale, quale.
Pul. Che sì cecato? chillo, che camminа cò mano e piedi pe terra.
Stro. E chillo, e nò Puorco ſaruateco.
Pul. E nò Puorco, haggio sbagliato de poco, pecchè dà nò Puorco à n'hommo c'è poca differentia.
Stro. Fuſſ'acciſo. Torna allo puoſto.
Pul. Va va, e ſiſca tù adeſſo, na bota pe d' vno. Bidi mo Pollicinella quanto ſi cetrulo, tù aie paura de ghi ſulo pe lo Vuoſco, e lo Porco ncè vá co tutta franchezza.

SCENA XIV.

D. Rodrigo, e Pulcinella.

D. Rod. SOldados continuates la diligencias por à quella parte, y deſpues venite à quì, que entratanto me repoſo vn pochetto.
Pul. Oh bene mio, chiſto è negotio buono. *Fiſchia.*) Strommolo. *D. Rod.*

D. Rod. Que fiſchiare es eſte, qualche Cacciadore hà perdido sú Cane.

Pul. Strommolo mena la Scoppettata.

D. Rod. Ahi, che robba non poder trouar my Señora.

Pul. E Strommolo non bò ſparà, borrà che j'accida da per me, mà io non ſaccio, ſe faraggio buono, pecchè non aggio prouato maie ad'accidere. Vorria addomannà à chiſto ſe ſe contenta, che proui no pocorillo.

D. Rod. Nó hai rimedio aſt' aora è vànd ogni ſtudio, ogni proua.

Pul. Proua. Ah vì, che galantommo è ſo mierzo acciſo, bò che proui, e io mò feriſco.

D. Rod. Nò.

Pul. Nò.

D. Rod. Nò irà ſi trouo el traydor ſenza muerte el latrocinio.

Pul. Nè ſenza muerte bò, che faccia lo latrocinio meglio.

D. Rod. Y aſſy qui haze el mal, tiendrà del male sù parte.

Pul. La parte à Strommolo nò, nó non ce la daggio nó tutto me piglio pè mmè.

D. Rod. Sì.

Pul. Sì laſcia rubbà tú, e non dicere auto. Có licenza. *va per metterli le mani adoſſo*

D. Rod. Que es eſte temerario.

Pul. Aſſaſſino, aſſaſſino ſenz'accidere, laſcia fà.

D. Rod. Ah vegliacco, Tù aſſaſſinarmi ? aora con mi Eſpata.

Pul.

Pul. Ah nó fà, la bita gioia mia, la vita.
D. Rod. A ora à ora . . . que eſt eſte de Mas

SCENA XV.

Detti, e i Soldati, che conducono Strommolo legato.

Stro. AH maro me, che ncè ſò incappato.
D. Rod. Ah infame tu tambien aſſis armado campaña,
Pul. Iſſo iſſo ſingo, e chillo, che bò, che t'aſſaſſini.
D. Rod. Eſte? ah gran traymento aora dal ſiruo, viengo à la certezza, que Timante es à quel que rubbo Ernelinda Piecarones todos dos aora à ora aurete dignos caſtigos crueles.
Pul. Ah Eccellencia, io non ce cuorpo pè niente.
D. Rod. Legate legate biens todos dos, y traetel por eſta calle ante de my eſtes perros.
Pul. Si lo fierro io, ma iſſo hauea da ſcoppetta.
D. Rod. T'acchetas.
Stro. Perdono pe l'ammore de lo Cielo, ca nou è comm à credi.
Pul. Gnoſi, iſſo hauea da ſpara, e no io pecche . . .
D. Rod. No mas non hai tiempo de diſcurſo, Straſcinatelo antes de my.
Strom. Ah mala-tenca, che è cheſto, ò mò ſi ccà ſconto le frabuttarie. *Pul.*

Pul. Ah pouero Polcinella, che faie la morte de Patreto. *entrano strati da Soldati*

D. Rod. Vamos, vamos.

SCENA XV.

Lisetta sopragionge, e detti.

Lis. VH Signor D. Rodrigo, lodato il Cielo, che vi trouo allegrerza, allegrezza.

D. Rod. Se hà trouado Ernelinda.

Lis. Si Signore è quasi gia, è quasi gia.

D. Rod. Dì dì presto.

Lis. E quasi gia nel Palazzo ricondottaui da Alidoro, che l'hà leuata di mano à Timante, che l'haueua rapita. Compatitemi se parlo così perche il gran correre mi hà leuato il fiato.

D. Rod. Ahi contiento que buona notizia me das hya garbada y querida, vamos a ella.

Lis. Ah ah per le buone nuove, che gli dò mi dice bella, e garbata, ma in altra congiontura non parlaua così. In sostanza vo vedendo, che oggi giorno si fà negozio fino sù le parole.

SCENA XVI.

Fidarte, e Ernelinda.

Ern. SI Alidoro son terminate le mie dubbiezze. Non hò presentemente motiui più, che mi trattengano ad assegnarti in questa destra il guiderdone, che

che meriti: all'Amore, che allmentasti per me vuò corrisponder col dono del cor mio, & al valore, che palesasti nel liberarmi al periglio, vuò corrisponder coll' altro della Corona d'Armenia.

Fid. Eh Signora, voi deponeste le dubbiezze ed i riflessi nell'offerta, che mi fate d' un così nobile premio. Ma Alidoro non depose i suoi riguardi per non hauerlo ad accettare, poichè non intende farsi vsurpatore degli altrui premi, e fortune.

Ern. Come.

Fid. Assai prima d'Alidoro vi hà meritato Fidarte, proua maggiore fù la sua nel cimentarsi con tanti, della mia, che combattei con un solo, onde essendo la vostra mano, e questo soglio suo acquisto, non voglio torre per poco merito à Fidarte una mercè, che compete al suo merito maggiore.

Ern. Ma non ti basta, che per argomento de voti, che mi porgesti, abbandoni l'odio antico, con cui seguiualo Ernelinda.

Fid. Nò Principessa non basta, mentre poco mi deste nel donare alle mie suppliche il rilasso d'un odio, che concepiste ingiustamente solo allora sarà raro il vostro dono quando offrirete à Fidarte quella destra ch'esibite ad Alidoro, & in tal dono allora sì, che vedrete forsi ancor più del suo pago il merito mio.

Ern. Ma, che m'insinui tu mai?

Fid. Vna vostra raggione, una raggion di Fidarte, ed il mio solo, ed infinito contento.

Eum.

Ern. Oh ſtranezza, più in lui, che in te apprezz'il poſſeſſo d'Ernelinda.

Fid. Il mio core tutto è ripoſto in Fidarte per virtú del ſuo merito, ed à raggione gode più della ſua ſorte, che in ogni euento fortunato d'Alidoro.

Ern. Et io, che t'amai.

Fid. A uantaggio di Fidarte impiegaſte i voſtri affetti in amarmi.

Ern. Eh non t'intendo, ne voglio dare à Fidarte, cio, che m piace di dare ad Alidoro, tanto più, che ſe l'odio per tua cagione depoſi, non oblio la memoria del danno, che mi fece.

Fid. Deh Prencipeſſa, ſe vaglion le mie ſuppliche, eccomi à piedi voſtri: vſatemi la clemenza di perdonare a Fidarte, obliate la memoria degli innocenti ſuoi falli, ſol rammentate i ſuoi meriti, e ſe pochi vi ſembrano per vincer l'animo voſtro, includete nel ſuo di vincitore, i miei meriti di voſtro liberatore ſi Prencipeſſa conſolate Alidoro col perdonare à Fidarte, & ammettetemi al poſſeſſo d' ogni mio godimento con ammetter Fidarte al poſſeſſo della deſtra di voi.

Ern. Vuoi coſì?

Fid. Ciò vorrei:

Ern. Sorgi, ch'io perdono à Fidarte, e Spoſo lo riceuo, perchè tù coſì brami, e perchè troppo ti deggio venga egli à me.

Fid. Eccolo, eccolo Principeſſa ſpogliato della Maſchera d'Alidoro.

Ern. Tù Fidarte.

Fid.

Fid. Io Signora, che amante acceſo di voi, nulla prezzar gl'odii voſtri per venire ad adorarui, e nulla ancora la degna ſpoglia Reale per hauer luogo di me ritare ancor voi qual fido ſeruo, e Maeſtro.

Ern. Ah gioia, ah giubilo voi mi rapite coſì, ch'io fuor di me quaſi reſto.

Fid. Et io incapace rimango di fauellar di vantaggio, or, che vedo, che il mio amor è gionto à trionfar dell'odio voſtro

Ern. Hà trionfato ſi, eccone il pegno in queſta deſtra di ſpoſa, prendila ó caro.

Fid. Prendo la mia ſorte in queſta mano, e qui incateno con il mio Core la fedeltà di Conſorte.

SCENA XVII.

D. Rodrigo, e detti.

D. Rod. AHi ahi que beo. Señora que es eſte. Creo que mucho deua ad Aledoro para sù libertad, però la derecha que ſe deue á Fidarte...

Ern. Contentateui ò D. Rodrigo, queſti è il mio Spoſo, ed il Regnante d'Armenia,

D Rod. Nó Señora nó me contiento, y tu come te piglias la temeridad de violar la leye de Tigrane, y los deſeos di D. Rodrigo.

Fid. E che queſti è vn riparo della legge di Tigrane, e de voſtri deſiderj.

D. Rod. Eſte?

Fid. Si queſta mano, ch'hò gia dato ad Ernelinda di Spoſa queſta è la ſteſſa, che guadagnolla.

D. Rod

D. Rod. Ia se yo, que l'hà liberàda con à quella della rapina de Timante el traydor, peró non basta este merito.

Fid. Basta basta, se doppiamente meritò questa destra il legame di quella d'Ernelinda, se pria fù questa Trionfatrice de Giochi, poi fortunata Liberatrice di lei.

D. Rod. Como?

Fid. Riconoscete questo Sigillo gemmiato, per cui fú ammessa trá Régj Principi al Torneo.

D. Rod. Ahi ahi, che meraueyas; es Fidarte Vostè?

Fid. Quello, quello son io.

D. Rod. Oh my Rey, ò my Señora, donale donale per siempre su mano, que yo soy l'Ombre mas felise del Mundo.

SCENA XVIII.

Detti, Laodicea, e poi Eumene.

Lao. IO però sono la piú infelice, se da voi D. Rodrigo, à cui noto è il mio sesso, non mi si porge soccorso.

D. Rod. Que quieres cara Mujer.

Ern. Donna è *Alceste*?

Lao. Non solo Donna, mà Real Principessa, Laodicea son io Figlia del Tessallo Rè, che seguace dell' orme d'Eumene Figlio d'Orgonte, qual mi diè fede di Sposo, presi tal spoglia, e quì ancor m'introdussi, oue seppi, che egli ancor albergaua sotto altro nome, e sembianza.

Ern. Voi Laodicea, è quì Eumene sott'altra spoglia, ed aspetto.

D. Rod. Que metamorfoses son estes! Dime tù lo que pides?

Lao. Pietà da voi, pietà da Ernelinda per quest'Eumene dimando; per il mio Sposo la chieggio, e per vn, che quanto fummi infedele, oggi m'è fido altretanto.

Ern. E chi negarla può mai, se la richiede vna Real Principessa.

Lao. Ah ch' vn suo delitto fà temermi dell' vso di tal pietade, ch'io chieggio.

D. Rod. Como; quando mi Señora hà dicho, hà dicho.

Lao. A dessо inoltrati Eumene.

Ern. Timante è questi.

Fid. Il Ratter d'Ernelinda.

D. Rod. Y nò es muerto, como se hà dicho da todos.

Lao. Ecco ò Signore questi è il reo, questi è il mio Sposo, che per virtù d'vn possente mio balsamo sanato dall'acerbe ferite, à voi domãda per i miei labri scuse, e perdono de' falli; E se ottener non lo puote, & è degno di morte, questo seno vi esibisce Laodiçea per il suo ad incontrare il castigo

Ern. Deh generosa Principessa, che può negarsi alla vostra virtù, in tempo poi, ch' io mi veggio d'intorno in vece di Maestri, e di Serui lo splendore del più nobile sangue, che dia la Grecia, & il Mondo, se in voi ritrouo la Figlia del Rè Tessalo, in Alidoro il mio gran Sposo Fidarte, & in Timante il Regio Prence di Tracia.

Eum. Fidarte in Alidoro. Ah grand'Eroe di virtude orsì m'auueggio, che temeraria fù la mia destra nel pretendere il Trionfo ne giochi, e la vittoria nel contrasto, onde

n'otten-

n'ottenni ferite. Scusane l'ardire però, e Tu mia degna Principessa, già che assolvesti i miei falli. Sappi per mio solo discarico, che Amor fù causa del tutto.

Ern. Più non si parli di ciò, sol de piaceri si tratti. Godi tu con la tua Sposa fedele, ch'io col mio Sposo gioisco.

Eum. Ah D. Rodrigo, se merta partecipare di questo giubilo il mio fedele Lisarco.

D. Rod. Biene està, libero viengase à noi, y tambien l'otros carcerados, y assy termini todo con jenerosita, y contiento.

Fid. Bella mano alfin ti stringo amorosa.

Ern. Destra Eroica alfin mi preggio di stringerti.

Eum. Fida Sposa nel mio rimorso son tuo.

Lao. Sposo amato or più non bramo, ne attendo.

D. R. Y bienque jo hò perdida la esperanza de Alceste soy bien contiento, y felice.

SCENA VLTIMA.

Lisetta, Strommolo, Pulcinella, e poi Lisarco.

Strom. NE'sen c'è razia pe tutti, Lesetta mia facimmo ló Matrimonio noi pure.

Pul. Che, io la boglio, che saccio de Museca, e che feto d'Astrologia.

Lis. Quando abbia da far questo spropósito, voglio il più bello, ed il più Giouane.

Strom. Io sò chiù Iouane.

Pul. E io chiù bello.

Lis. Via prenderò Strommolo con tutto, che m'hà burlata vna volta.

Pul. Nò nò, ò piglia tutti due, ò nullo.

Ern.

Ern. Olà termini il litigio, e di voi seguci ó, che Lisetta dispose.

Stom. Oh sciacqua, sciacqua.

Lisar. Signore à vostre gratie Lisarco . . .

Eum. Son vani i ringratiamenti. Partecipate del bene, che à tutti Amore con la Fortuna comparte.

Pul. Eh Spagnulo, tú che sì remaso sulo, te boi sposà cò mmico sò ccà.

D. Rod. Calla, calla.

Pul. Sì na Quaglia, non te boglio.

Lae. Oh dì felice.

Eum. Oh giorno fortunato.

Ern. Oh hora tranquilla.

Fid. Oh pretioso momento.

Lae. In cui risplende la bella fè del cor mio

Eum. In cui ritroua la sua calma il mio petto

Ern. In cui vagheggia il suo sereno quest alma.

Tutti. In cui dell'*ODIO, E TRIONFANTE L'AMORE*

IL FINE.

562462

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE